

Quaderni della Piazza

GIULIETTA

La tête bien faite

A cura di
Giuseppe Magurno
Marina Renzi



GIULIETTA

“La tête bien faite”

In copertina *Giulietta Banzi Bazoli*

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni; chiunque favorisca questa pratica commette un illecito perseguibile a norma di legge.

No part of this publication may be recorded, photocopied or otherwise reproduced without proper authorisation; doing so constitutes an illegal act that will be prosecuted according to law.

© 2014 by FLC CGIL Brescia
via F.lli Folonari 20, 25126 Brescia, Italia
Tel. +39 030 37 29 335 - Fax +39 030 37 29 332
www.sindacatoscuola.it - e-mail: brescia@flcgil.it

© 2014 Gli autori per i testi

© 1973/1974 I fotografi per le immagini
“Archivio Storico Silvano Cinelli” p. 106
Collettivo Fotografi Bresciani
Angelo Furia, Enzo Ferrari, Angelo Zecchi p.107
Tito Alabiso p. 106

Il materiale documentario è stato concesso dagli archivi:
Archivio Storico “Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani”, Brescia.
La Casa della Memoria di Brescia.
Archivio Liceo classico “Arnaldo”, Brescia
Archivio privato L.Bazoli.

Progetto grafico: *Sara Conchieri*

© GAM Editrice
Stampa: GAM - Rudiano (Bs)

Si ringraziano tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione del presente volume.

GIULIETTA

“La tête bien faite”

A cura di

Giuseppe Magurno

Marina Renzi

GAM
editrice

«... Je voudrais aussi qu'on fût soigneux de ... choisir un conducteur qui eût plutôt la tête bien faite que bien pleine ...».¹

Montaigne, *Essais*, I, 26

¹ «... vorrei anche che si avesse cura di scegliere ... un precettore che avesse piuttosto la testa ben fatta che la testa piena ...». Cfr. Michel de Montaigne, *Saggi*, a cura di Fausta Garavini e André Tournon, Milano, Bompiani, 2012, p. 269.

PREMESSA

di Pierpaolo Begni, Segretario Provinciale FLC CGIL di Brescia

I «Ricordi» sono tali in quanto riassumono non tanto avvenimenti autobiografici in senso stretto (sebbene anche questi non manchino), quanto «esperienze» civili e morali (moralì piú nel senso etico-politico) strettamente connesse alla propria vita e ai suoi avvenimenti, considerate nel loro valore universale o nazionale.

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*

Con *Giulietta e Livia*, rispettivamente dedicati a Giulietta Banzi e a Livia Bottardi, la FLC CGIL di Brescia arricchisce di due nuovi volumi la collana “Quaderni della Piazza”, avviata lo scorso anno con l’uscita

di Luigi. *Una storia semplice.*

L'assunto di riferimento per l'opera è che tutto ciò che oggi noi siamo ha le sue radici nel passato, e dimenticare queste radici è come condurre una vita priva di riferimenti.

La memoria collettiva rappresenta il proprio passato interpretandolo: ogni gruppo ne seleziona e riorganizza incessantemente le immagini anche in relazione alla realtà presente e ai progetti per il futuro.

Per questa ragione abbiamo coinvolto gli studenti della scuola secondaria di secondo grado nel lavoro di ricerca storica: la ricerca collettiva delle ragioni di quanto accaduto negli anni '70, anni di conquiste sociali e sindacali e, nel contempo, "anni di piombo", favorisce nelle giovani generazioni il recupero della nostra memoria, contro la cultura dell'oblio che caratterizza i tempi attuali.

Giulietta, la tête bien faite e *Livia, la ricerca dell'umano* si addentrano nella memoria individuale di coloro che, in quegli anni, hanno vissuto l'entusiasmo, l'amicizia, la ricerca pedagogico-didattica, l'impegno politico, ma anche i tragici fatti della strage di Piazza della Loggia. Il ricordo personale diviene, nei testi, memoria collettiva, in una sorta di rete la cui forza dipende dal numero di nodi che la compongono e, soprattutto, dai

collegamenti e dai rimandi che fra essi si possono sviluppare.

Lo sforzo profuso dagli studenti e dai loro docenti è stato quello di fornire forti motivazioni alla memoria. L'atto di ricordare porta così un uomo a porsi davanti al passato e alla storia, davanti ai luoghi della memoria, per trarre da essa una strategia d'insegnamento. Allo stesso modo molti, oggi, si pongono davanti a quella colonna sbrecciata, che nessuno vuole ricomporre, per ricavarne il senso dell'impegno futuro.

Nel quarantesimo anniversario della Strage di Piazza della Loggia, a nome di tutta la FLC CGIL di Brescia ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questi due libri.

Un ringraziamento particolare va ai ragazzi che si sono cimentati in questo lavoro e ai loro docenti che li hanno guidati nel percorso di ricerca.

NOTA DEI CURATORI

Il presente volumetto costituisce il secondo dei “Quaderni della Piazza”, la collana avviata lo scorso anno con la pubblicazione su Luigi Pinto, e si affianca al coevo volumetto su Livia Bottardi, di cui condivide ideazione e curatela.

Esso si propone di ricordare la figura di Giulietta Banzi Bazoli, docente di francese e vittima, insieme ad altre sette persone, della strage di piazza della Loggia, di cui ricorre, quest’anno, il quarantesimo anniversario.

Reca un titolo molto semplice (*Giulietta*) e un sottotitolo forse un po’ “pretenzioso” (*La tête bien faite*), ma adeguato alla concezione e alla prassi didattica della docente bresciana.

Il sintagma originale di Michel de Montaigne (1533-1592) indica, infatti, stili cognitivi e forme di apprendimento opposti al nozionismo e all’accumulo acritico di conoscenze (“testa ben fatta” vs. “testa piena”), e prefigura, da quella distanza temporale, finalità educative e prospettive metodologiche care a Giulietta Banzi.

Nell'occasione, si è pensato di affidare ad alcuni alunni e alunne del liceo classico "Arnaldo" il compito di delineare un ritratto completo dell'insegnante di francese, che in quella scuola operò dal 1968 al 1974, con riguardo alla sua personalità poliedrica, ai suoi interessi molteplici (cultura, didattica, politica, sindacato) e al contesto storico-politico di riferimento.

Il quaderno accoglie il lavoro serio e appassionato di questi alunni, i quali sono entrati nel "laboratorio dello storico", hanno raccolto interviste, testimonianze, materiali iconografici, giornalistici e documentari, e ci hanno restituito, infine, la loro ricerca e il loro personale approccio alla memoria.

A noi, che abbiamo assemblato, ordinato e (a volte) integrato quanto ci è da loro pervenuto, non resta che rivolgere il più vivo ringraziamento a tutti quelli che, a partire dagli studenti, hanno collaborato a vario titolo e reso possibile questa pubblicazione.

UNO SGUARDO D'INSIEME

Per parlare di Giulietta Banzi dal punto di vista storico-politico occorre, preliminarmente, affrontare la sua epoca e conoscere il contesto di riferimento², partendo un po' da lontano.

Nei primi anni del secondo dopoguerra, quando si dissolse, con il 25 aprile, il patto di coalizione tra le forze antifasciste, l'imperativo divenne "difendersi dal pericolo comunista". Questo atteggiamento affondava le sue radici non solo nella peculiare linea anticomunista della DC, ma era, più in generale, la conseguenza delle scelte politiche d'Oltreoceano. Ciò si può comprendere facilmente sulla base di un rapporto del National Security Council, inviato al governo italiano il 10 febbraio 1948. In tale rapporto venivano impartite le direttive da seguire nel caso della presa del potere da parte dei comunisti, attraverso un'insurrezione. Forse, non si potrebbe parlare di una evidente ingerenza degli Stati Uniti nella politica italiana, se questo rapporto non fosse stato seguito

² Per tali aspetti si fa riferimento, in questo contributo, al libro di Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009.

da altri due, risalenti al 10 marzo ed al 18 giugno 1948, nei quali venivano rispettivamente approntate misure per contrastare militarmente un'eventuale vittoria democratica del PCI e delineata la strategia per affrontare il comunismo a livello mondiale. Alla luce di questi rapporti, risulta quanto mai efficace l'immagine della NATO come “grande ombrello”.

In particolare, l'ultima di queste circolari prevedeva lo sviluppo di strutture clandestine non contemplate dall'ordinamento costituzionale, alle quali saranno riconducibili “l'organizzazione O”, nata dalla vecchia Divisione Osoppo-Friuli ancora nel '46, poi divenuta Gladio nel '56, e “Pace e Libertà”, guidata dall'ex partigiano badogliano Edgardo Sogno e passata agli annali per i cospicui finanziamenti ricevuti dalla FIAT. Per quanto estranee all'ordinamento repubblicano, queste organizzazioni, dette appunto *stay behind* in virtù del loro modo di agire dietro le quinte, erano strettamente legate, a filo doppio, sia al governo e ai servizi segreti sia alla politica statunitense. Il numero reale degli adepti di queste strutture è ancora ignoto; e l'unica testimonianza in merito è un elenco ufficiale dei membri di Gladio, trasmesso dal SISMI alla Commissione Stragi, in cui si contano 622 nomi (con un assai pro-

babile arrotondamento per difetto), in massima parte ex repubblichini e neofascisti.

Due eventi di primaria importanza, forse i veri motori propulsori di quanto avverrà in seguito, furono la fondazione di “Ordine Nuovo” da parte di Pino Rauti, nel 1954, e la fondazione di “Avanguardia Nazionale” da parte di Stefano delle Chiaie, nel 1960. Questi due movimenti instaurarono, fin da subito, uno stretto legame con gli ambienti della destra eversiva internazionale, in particolare l’Aginter Press di Lisbona, e reclutarono, nel corso della loro attività, numerosi giovani militanti, tanto da raggiungere un rilevante peso politico (tra gli anni ’60 e ’70 Ordine Nuovo arriverà a contare 10.000 militanti, e Avanguardia Nazionale diverse migliaia). Altro aspetto peculiare era la stretta subordinazione di questi movimenti agli apparati statali, come se si ponessero a fianco ed in interrelazione con le strutture *stay behind* prima citate.

L’avvio della vera e propria fase della cosiddetta “strategia della tensione” fu fornito, dopo oltre dieci anni di incubazione, da un cambiamento sostanziale del quadro politico italiano. Se tutti gli anni ’50 erano stati caratterizzati da una stabilità garantita dall’egemonia democristiana, verso la fine del decennio la DC subì una flessione dei con-

sensi e fu costretta ad appoggiarsi ai socialisti, inaugurando la formula governativa del centro-sinistra, che durerà per tutti gli anni '60. Nonostante questa apparente svolta progressista, i governi, anziché sfruttare l'ampia maggioranza parlamentare per concretizzare le spinte riformatrici, optarono per un rafforzamento degli apparati statali, in particolare quelli militari. Questo clima di rinnovamento e le pur timide istanze riformatrici allarmarono, tuttavia, da subito le strutture dello Stato più legate ad una tradizione reazionaria ed autoritaria. A partire dal '59, il SIFAR, i Servizi segreti, attuarono una schedatura sistematica dei membri dell'opposizione politica, arrivando, nel 1967, a ben 157.000 fascicoli. È evidente che questa strategia, per quanto esplicitamente diretta contro i membri dell'opposizione, aveva la funzione di creare un clima intimidatorio in senso più generale. Come spiegare, altrimenti, il tentativo di golpe operato dal SIFAR nel '64, denominato "Piano Solo", che, pur venendo bloccato dai suoi stessi organizzatori, ebbe come effetto il passaggio dal primo al secondo governo Moro, caratterizzato da un programma decisamente più moderato?

I primi attentati, riconducibili ad un vero e proprio terrorismo nero, inteso come "braccio armato" della strategia della tensione, fanno rife-

rimento a due gruppi eversivi decisamente minoritari: i “Fasci di Azione Rivoluzionaria” e la “Legione Nera”, entrambi legati a uno spiritualismo di matrice evoliana e caratterizzati, in generale, da atteggiamenti razzisti ed antimoderni.

Un aspetto significativo, da tenere decisamente in considerazione, è il rapporto che questi movimenti, in particolare Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale, instaurarono con i Servizi segreti e con l’MSI, il volto per così dire istituzionale della destra, inseritosi gradualmente nell’arco costituzionale, senza mai realmente emanciparsi dalla tradizione repubblicana. Se il rapporto con quest’ultimo fu caratterizzato da una certa ambiguità, da una esoterica condanna della violenza e da un altrettanto esoterico incoraggiamento, la relazione con i primi fu decisamente lampante e impersonata da figure come Pino Rauti, Guido Giannettini (il futuro Agente Z), Stefano Serpieri, Paolo Signorelli e Clemente Graziani. Quest’ultimo, in particolare, scrisse nel ’63 un breve saggio, intitolato *La Guerra Rivoluzionaria*, di importanza capitale nell’ambito dell’elaborazione teorica della strategia della tensione, in cui vengono delineate le tecniche per contrastare il “pericolo rosso”, attingendo ampiamente dal bagaglio della guerriglia in Vietnam, in Algeria e a Cuba.

Queste teorie risultarono largamente condivise da ampi settori dell'Esercito, del potere giudiziario (ricordiamo che la magistratura in età repubblicana non era stata ancora riformata e conservava, in tutto e per tutto, la struttura del Ventennio) ed economico, tanto che, nel 1965, "l'Istituto Luigi Pollio per gli affari strategici", creato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, organizzò un convegno sulla "guerra rivoluzionaria". In occasione delle numerose relazioni presentate durante quest'incontro, dal forte sapore cospiratorio, vennero a galla svariati riferimenti a Gladio, intesa come struttura di riferimento per l'attuazione della "guerra non ortodossa". Risulta illuminante, in particolare, la relazione del professor Pio Filippini Ronconi. Durante il suo intervento, questo oscuro personaggio delineò le tre tipologie di aderenti a questa struttura (solo in linea teorica e generale, ovviamente, senza fare riferimento all'esistenza di una struttura simile né, tanto meno, al suo nome). Sul gradino più basso vennero posti i soggetti passivi, favorevoli ad un'iniziativa controrivoluzionaria; poi tutte quelle persone adatte a compiere lavori di pressione e, infine, dei nuclei scelti, addestrati a compiere azioni di destabilizzazione del sistema. A capo di questa organizzazione rigidamente gerarchica venne posto un consiglio di coordinamento, in asso-

nanza, per certi versi, con gli “uomini della Tradizione” di Evola.

Fino a questo momento la strategia della tensione era rimasta in sordina, mascherata da convegni e da azioni eversive isolate e sommerse, ma, a partire dalla fine degli anni '60, lo scenario internazionale subì un drastico mutamento: e, di conseguenza, mutarono anche le modalità di eversione. I fattori mondiali che ruppero l'equilibrio furono, di fatto, tre: l'avvicinamento dei nuovi Stati indipendenti, a seguito della decolonizzazione, al Blocco Sovietico o agli Stati non allineati; lo sviluppo di movimenti studenteschi ed operai; la guerra in Vietnam. La reazione della NATO di fronte a questi rivolgimenti fu immediata. La linea atlantista venne rafforzata ovunque, e in numerosi Stati, come il Cile, il Sudan, l'Egitto, il Marocco, l'Iran e la Grecia, furono apertamente favoriti dei colpi di Stato militari, che portarono all'insediamento di regimi autoritari strettamente controllati dagli Stati Uniti. In Italia il forte sviluppo del movimento sessantottino, causato in parte dal fallimento dell'esperienza del centro-sinistra e dall'immobilismo del PCI, determinò una decisa reazione della destra radicale. Franco Freda e Giovanni Ventura, legati alla cellula padovana di Ordine Nuovo, spedirono a numerosi ufficiali una lettera anonima, con la quale li si invitava ad

organizzarsi contro l'offensiva comunista e ad aderire ad una non precisata struttura occulta in seno all'Esercito, da alcuni identificata con i "Nuclei di Difesa dello Stato". Parallelamente, il leader di Avanguardia Nazionale, Stefano delle Chiaie, rafforzò i legami con l'Aginter Press di Ralph Guerin-Serac, con il chiaro intento di condizionare gli equilibri politici interni.

Questo gigantesco "calderone", sommerso per anni, raggiunse il culmine il 12 dicembre 1969 con l'esplosione, a Milano, della bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, in Piazza Fontana, con 16 morti ed 84 feriti. Lo stesso giorno, tra le 16.25 e le 17.30, esplosero altri quattro ordigni, collocati alla Banca Commerciale di Milano, alla Banca Commerciale del Lavoro, al Museo del Risorgimento ed all'Altare della Patria, a Roma, tutti rivendicati da Ordine Nuovo.

Alla fine del 1969, le organizzazioni di estrema destra avevano compiuto, complessivamente, 150 azioni violente ed attentati.

Naturalmente, pochissime azioni eversive trovarono un colpevole, almeno nell'immediato. Si verificò, anzi, fin da subito, una sistematica azione di depistaggio, confermata dalle numerose piste rosse ed anarchiche, imbastite con intenti fuorvianti, e dal coinvolgimento del

SID (ex SIFAR). Tale coinvolgimento è testimoniato da fonti anonime, interne ai Servizi, e da appunti mai resi ufficialmente noti, in cui si fa esplicito riferimento alle relazioni correnti all'interno degli ambienti dell'eversione nera.

Come si è accennato in precedenza, tutta la “strategia della tensione” era improntata a una serie di azioni eversive, che sfociarono, per la prima volta con Piazza Fontana, nella violenza. Con esse si mirava a creare una stabilizzazione moderata, se non reazionaria, e a far rientrare tutte le istanze riformatrici, legate in qualche modo alla sinistra. Tuttavia, lo scontro politico in Italia raggiunse, in questa fase, livelli molto critici, tanto che un attentato come quello del 12 dicembre non fu sufficiente a placare i fermenti. Per certi versi, anzi, esso acuì il livello delle tensioni. È proprio per questo motivo che, da qui in avanti, si susseguiranno una serie di azioni terroristiche, di diversa matrice. Durante la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, si verificò il cosiddetto “golpe Borghese”, orchestrato da Junio Valerio Borghese, ex comandante della X MAS. Il piano venne organizzato in maniera minuziosa e secondo una rigida compartimentazione dei ruoli e delle operazioni, in puro stile militare. L'azione golpista venne architettata dal reduce della RSI con

l'aiuto di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, e fu articolata in tre diverse fasi: l'occupazione del Ministero dell'Interno, del Ministero della Difesa, della RAI e degli impianti telefonici e di radiocomunicazione; l'arresto e la deportazione dei deputati e dei senatori dell'opposizione; la lettura di un proclama televisivo da parte di Borghese e l'intervento delle Forze Armate a sostegno del Fronte Nazionale, sigla sotto cui si raccoglievano tutte le milizie clandestine che sostenevano l'azione. Quando il golpe era già in fase avanzata, però, ed i Ministeri stavano per essere occupati, Borghese ricevette una misteriosa telefonata da ignoti e l'azione eversiva fu interrotta all'improvviso. I motivi reali di questo repentino rientro del golpe sono, ovviamente, avvolti nel mistero, ma si possono ipotizzare due diverse ragioni. La prima ipotesi riguarda la coerente prosecuzione della linea adottata con il "Piano Solo", ovvero la "minaccia" di golpe, con il semplice scopo di evitare derive a sinistra. La seconda ipotesi è invece inscrivibile all'interno di un quadro di rottura tra il fronte golpista più oltranzista, per così dire "alla greca", e il fronte più moderato, favorevole a soluzioni più flessibili, come il "Piano di Rinascita Democratica", elaborato qualche anno più tardi da Licio Gelli e dalla P2.

È inutile dire che i Servizi segreti erano a conoscenza, anche in questo caso, degli eventi, ma non resero mai partecipe l'autorità giudiziaria delle informazioni in loro possesso. Purtroppo il "golpe Borghese" sarà solo una delle tante azioni eclatanti, in termine di eversione, che si susseguiranno nel corso degli anni '70. Lo stesso anno si verificherà la strage di Gioia Tauro; nel '73, quella di Peteano, in cui moriranno 3 carabinieri; il 28 maggio 1974, la strage di Piazza Loggia, che causerà la morte di 8 persone, tra cui Giulietta Banzi, e 102 feriti; il 4 agosto 1974, la strage del treno Italicus, sulla linea Firenze-Bologna, che costerà la vita a 12 persone e il ferimento a 44.

Si tratta di un vero e proprio lago di sangue, che inondò, in quegli anni, la società e le istituzioni repubblicane. D'altra parte, neppure l'ulteriore mutamento degli equilibri internazionali e interni nel 1974, con la caduta del regime dei colonnelli in Grecia, di Salazar in Portogallo e la destituzione di Vito Miceli da capo del SID, produsse il clima di distensione auspicato.

Giulio Fugazzotto

LA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA

Nel 1974, per il giorno 28 maggio, vengono proclamate quattro ore di sciopero dalla Confederazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL di Brescia, in sincronia con la mobilitazione indetta dal Comitato unitario permanente antifascista (CUPA), «per protestare contro gli attentati di chiara marca fascista e le continue provocazioni che tentano di capovolgere le istituzioni democratiche del Paese»³. Vengono designati come oratori per la manifestazione in piazza della Loggia il segretario della CISL Franco Castrezzati e il deputato comunista Adelio Terraroli. Per la mattinata, la questura non ha previsto particolari misure di sicurezza e nemmeno ha informato il Comitato antifascista della lettera minatoria, pervenuta il 21 maggio al «Giornale di Brescia», ma non pubblicata, dopo la morte del neofascista Silvio Ferrari. In essa si afferma, tra l'altro:

Tramite il «Giornale di Brescia» comunichiamo alla popolazione che entro il mese di maggio gravi attentati saranno posti in azione e, al fine di evitare morti innocenti, si tenga presente quanto segue: La popolazione civile eviti di transitare presso le sedi dei

³ Si fa riferimento, per tale contributo, al libro di Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e Servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008.

partiti Comunista, Socialista e tutte le fogne in cui hanno sede i gruppuscoli rossi in genere. La popolazione civile eviti i viaggi in treno sulla linea Milano-Brescia, perché è nostra intenzione iniziare lo smantellamento dei collegamenti ferroviari. Dato che la Polizia e Carabinieri continuano imperterriti a proteggere i rossi, si eviti di transitare vicino alle caserme e ai comandi di tali forze.

Circa 2.500 persone si radunano nei luoghi prefissati (piazza Garibaldi, piazza Repubblica, piazzale Arnaldo e Porta Trento) e, qualche minuto prima delle 10, i cortei entrano in piazza. Il peggioramento della situazione meteorologica provoca lo spostamento del servizio d'ordine dai portici al vicino vicolo Beccaria. Questa circostanza è destinata a incidere sulla dinamica degli eventi. Intorno alle ore 8, viene infatti collocata una bomba a tempo in un cestino portarifiuti, agganciato alla colonna del porticato, dove di solito staziona il drappello dei carabinieri e dove invece, quella mattina, molti manifestanti si riparano dalla pioggia. L'ordigno esplode alle ore 10,12, nel mezzo del discorso di Castrezzati, che aveva iniziato con queste parole:

All'insegna del nazionalismo e del razzismo la Repubblica di Salò ha intruppato nelle Brigate nere giovani, spesso ancora adolescenti, inviandoli alla carneficina, mentre deliranti e farneticanti urlavano slogan insensati. Oggi, ancora, si insiste su questa strada profittando dell'inesperienza ed è così che i mandanti, i finanziatori dell'eversione possono seminare distruzione e morte, senza scoprirsi. La nostra Costituzione, voi lo sapete, vieta la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito

fascista. Eppure il Movimento sociale italiano vive e vegeta. Almirante, che con i suoi lugubri proclami in difesa degli ideali nefasti della RSI ordiva fucilazioni e spietate repressioni, oggi ha la possibilità di mostrarsi sui teleschermi come il capo di un partito che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale. A Milano...

Poi, subito il botto: «Una bomba, una bomba... Aiuto!». La bomba uccide tre donne e cinque uomini, e ferisce altre 102 persone. Le vittime sono: Giulietta Banzi, 35 anni, insegnante di francese al liceo “Arnaldo”, attivista della CGIL-Scuola, militante di Avanguardia operaia; Livia Bottardi, 32 anni, insegnante di Lettere presso la scuola media “Lamarmora”, esponente della sezione cittadina dell'Associazione italiana educazione demografica (AIED); Alberto Trebeschi, 37 anni, docente di Fisica all'ITIS e Clementina Calzari, 31 anni, insegnante di Lettere all'Istituto magistrale “Gambara” (questi due docenti sono marito e moglie, e promotori - insieme ad altri, tra cui Livia Bottardi e Manlio Milani - del circolo culturale “Antonio Banfi”, di orientamento marxista); Luigi Pinto, 25 anni, giunto da Foggia per insegnare alla scuola media di Monte Isola, attivista di Avanguardia operaia; Euplo Natali, pensionato sessantanovenne, iscritto al Partito comunista; Bartolomeo Talenti, 56 anni, dipendente della manifattura “Armi Perazzi”, iscritto al sindacato unitario metalmeccanico; Vittorio Zambarda, operaio edile

di Salò, iscritto al Partito comunista dal 1945.

Dopo l'esplosione seguono gli inviti a lasciar passare le autoambulanze. All'improvviso sopraggiungono due furgoni con una trentina di celerini: in un attimo, gli agenti prendono a manganellate i presenti. L'episodio è sintomatico dell'orientamento della questura di Brescia, che trova ulteriore conferma, in quel medesimo giorno, negli interrogatori e nelle perquisizioni domiciliari a carico degli attivisti di sinistra. Persino i feriti sono sospettati di complicità con i terroristi e, malgrado le precarie condizioni psicofisiche, tutti sono trattati con piglio inquisitorio. Le attenzioni della polizia si rivolgono soprattutto verso gli attivisti della CGIL-Scuola: si ricercano indizi sui "terroristi", senza mandato di perquisizione (ne è un esempio l'ispezione dell'abitazione del pensionato Giordano Bailetti, ex partigiano della Fiamme Verdi).

Successivamente, prelevati morti e feriti, la piazza viene sgomberata e transennata. Il vicequestore Diamare ordina ad un'autobotte dei Vigili del fuoco di rimuovere le macchie di sangue e i brandelli di carne disseminati ovunque (deposizione del capo dei Vigili del fuoco, 9 luglio 1974). Ordinanza doppiamente sconsigliata, sia per la dispersione dei reperti della bomba sia perché le decisioni erano

di competenza del magistrato. Il perito d'ufficio, ingegner Teonesto Cerri, giunge tardivamente a Brescia ed effettua il sopralluogo dopo mezzanotte.

In mattinata, proprio mentre scoppiava la bomba, viene recapitata alla redazione del «Giornale di Brescia» una missiva a firma “Ordine Nero” (gruppo eversivo, attivo a partire dall'inverno del '73-'74 come risposta allo scioglimento di Ordine nuovo) - Gruppo Anno Zero (altro gruppo paramilitare, nato dopo lo scioglimento di Ordine nuovo) - Brixien GAU. Nella parte iniziale del documento si afferma:

Chi non ha il coraggio di portare armi e morte nella propria terra in difesa della propria gente, della propria razza, del proprio retaggio, della propria gioventù forza del domani, è e dovrà essere sempre un servo. Poiché lo Stato italiano democratico ha dimostrato di essere incapace a difendere quanto di più sacro v'è nel nostro glorioso popolo, poiché lo stato italiano democratico ha concesso che la peggiore teppaglia comunista si infiltrasse in ogni dove, minando lo stato e l'ordine pubblico, riuscendo ad infiltrare i suoi maiali anche nelle file della Polizia, della Magistratura ed in ogni posto di responsabilità,

NOI

Eredi di un glorioso passato, nati uomini e non decisi a morire schiavi, avendo validi motivi per credere che tutte le azioni impennate sulle *piste nere* altro non siano che abilissimi movimenti della peggiore canaglia comunista, al cui servizio sono posti anche i peggiori delinquenti comuni, in combutta con polizia e giudici, per screditare l'unica parte sana di un popolo, abbiamo deciso di sostituirci ad essi, a tutela della nostra Italia fascista e corporativa, l'Italia dei Cesari e dell'ultimo dei Cesari.

A fine mattinata i dirigenti sindacali, riuniti nel palazzo comunale con gli esponenti del Comitato antifascista, decidono l'occupazione delle fabbriche per consentire una diretta partecipazione dei lavoratori alle scelte da adottare. La riunione, tenuta il pomeriggio del 28 maggio nel cortile della Camera del Lavoro, delinea due posizioni antitetiche: quella maggioritaria, dei comunisti, che esprime la volontà di tutti i democratici di opporsi alla violenza fascista; e quella minoritaria, appoggiata dai movimenti extraparlamentari (Avanguardia operaia, Movimento studentesco, Lotta continua), che sostiene l'impossibilità di collaborare con il partito di Mariano Rumor, allora presidente del Consiglio, ossia la DC. Nel pomeriggio del 28 maggio il ministro dell'Interno (Taviani) riferisce, prima alla Camera e poi al Senato, sull'eccidio di Brescia. Ri-conduce la strage alle propaggini di Ordine nuovo, assicurando il massimo impegno contro ogni tentativo di risorgente fascismo.

Il 29 maggio CGIL, CISL, UIL proclamano lo sciopero provinciale per l'intera giornata, con riunioni e presidi nelle principali fabbriche. Provveditore agli studi e prefetto chiudono le scuole per due giorni, mentre imponenti cortei raggiungono piazza Loggia. Polizia, carabinieri e forze dell'ordine restano nelle caserme. Per alcuni giorni Brescia è

l'emblema dell'emergenza nazionale: è come se nella città lombarda si svolgesse una partita decisiva per gli equilibri del Paese.

Le esequie, fissate per il pomeriggio di venerdì 31 maggio, si svolgono secondo il cerimoniale del funerale di Stato. Come oratori vengono designati Luciano Lama, segretario generale della CGIL; il sindaco della città, Bruno Boni; un rappresentante del Comitato antifascista, Gianni Savoldi. Durante il cerimoniale si verifica la gestione operaia della manifestazione: per la prima e ultima volta il movimento dei lavoratori sostituisce le forze dell'ordine e tutela la sicurezza delle massime autorità (la polizia staziona nel cortile della prefettura e i carabinieri rimangono consegnati nelle caserme, ad eccezione del picchetto d'onore presidenziale). Le esequie richiamano cinquecento/seicentomila persone.

Alle ore 15 si celebra la Messa in piazza della Loggia, ma l'iniziativa è contestata dalla sinistra parlamentare e dai cattolici del dissenso per due distinte motivazioni. In primo luogo, perché le vittime non erano cattoliche e avevano appena partecipato alla mobilitazione divorzista (referendum del 12-13 maggio '74), opponendosi alla linea sostenuta dalla Chiesa. In secondo luogo, perché «nel contesto dell'ufficialità

concordataria la messa diventa un rito, qualcosa di artificioso e strumentale, mentre essa è, per i cristiani, annuncio di fede, liberamente accettata ed espressa». Al di là di ciò, le comunità di base, animate da preti-operai, avevano già protestato per il “Manifesto della Chiesa bresciana” diffuso all’indomani della strage, che ignorava il termine “fascista” e bollava l’eccidio come frutto dello «spirito di Caino». Al prologo religioso segue la parte civile. Sul palco figurano il presidente della Repubblica (Leone), il presidente del Consiglio (Mariano Rumor) e rappresentanti di Camera e Senato. Apre la cerimonia Franco Castrezzi, segretario generale dei metalmeccanici della CISL. Seguono i discorsi di Savoldi, Lama e Boni. Né Savoldi né Lama omaggiano, però, il presidente della Repubblica e quello del Consiglio. Il segretario generale della CGIL termina così:

Chi di noi non ha avuto durante il periodo antifascista e nella guerra partigiana fratelli, compagni caduti sulle montagne, sa che il dolore della perdita è oggi inconsolabile; sa, nel contempo, che anche per onorare questi morti come quei morti c’è un mezzo solo: continuare l’opera loro, impegnandosi nell’azione, battersi per le idee che hanno riempito, illuminato la loro esistenza di militanti. I lavoratori non si piegheranno sotto il terrorismo dei fascisti, dei mandanti, dei sicari. La determinazione della masse lavoratrici, del mondo sindacale, di tutte le forze democratiche non permetterà che il passato ritorni. Il fascismo non tornerà.

Invece, il discorso del sindaco Boni contiene frequenti riferimenti laudativi alle autorità che lo affiancano, provocando fischi, urla e insulti. Questo l'*incipit*:

Illustre Signor Presidente Giovanni Leone, la Città di Brescia è sinceramente riconoscente a Lei per la viva partecipazione al profondo dolore che tocca la nostra coscienza morale e la nostra coscienza civile. Con Lei saluto il Presidente del Consiglio, Onorevole Mariano Rumor, il Presidente della Corte Costituzionale, Franco Bonifacio, e gli altri, tutti gli altri rappresentanti della Stato che sono presenti a questa commossa, alta e dignitosa cerimonia.

Le esequie si concludono al cimitero Vantiniano, in via Milano. L'indomani la stampa minimizzerà le contestazioni; e solo il «Corriere della Sera» e «La Nazione» ne riferiranno nei sommari di prima pagina: *Fischi alle autorità di governo e Turbamento e nervosismo tra la folla*.

In serata circa trecento militanti di Avanguardia operaia lanciano molotov contro la gelateria “Rigoni” di corso Magenta, ritrovo dei giovani di destra, e organizzano una sassaiola contro le finestre della Federazione provinciale democristiana, in via Tosio. L'onorevole Martinazzoli si convincerà poi che, nella piazza bresciana, quel giorno «erano sicuramente presenti quelli che diventeranno il cervello delle Brigate rosse».

In ogni caso, in quei giorni Brescia è mossa da una grande parte-

cipazione individuale e collettiva. I principali gruppi extraparlamentari (Lotta continua, Avanguardia operaia, Movimento studentesco) esprimono un attivismo inedito. Il Collettivo “La Comune” realizza, in piazza della Loggia, una mostra composta da schede di fascisti bresciani, corredate da foto segnaletiche, prefigurando “processi popolari” secondo criteri di “giustizia di classe”. Tali atti possono sembrare, oggi, inammissibili, ma nella città ferita dalle strage trovavano persino una parvenza logica.

Gli itinerari giudiziari saranno, in seguito, chilometrici e insoddisfacenti, mentre le sensazioni di impotenza, o addirittura di complicità, da parte di taluni settori dello Stato agevoleranno le posizioni estreme.

Mario Pati

*«Pensare non significa più contemplare,
ma coinvolgersi, essere implicati in ciò
che si pensa, essere “imbarcati”: even-
to drammatico dell’essere-nel-mondo»*

Lévinas, Nomi propri

GIULIETTA BANZI BAZOLI

«Era bella la mamma?».

«Sapeva esserlo, a volte».

Così Beatrice e Luigi Bazoli, figlia e marito di Giulietta, in un frammento di discorso affettivo, dopo la strage di Brescia.

Era bella Giulietta Banzi, e discreta. Aveva i capelli neri e gli occhi verdi. Mostrava inoltre, con la sua persona, “la grazia delle cose terrene”: un sorriso luminoso, lo sguardo intenso, la voce dolce e vellutata. E si distingueva per acume, cultura e coraggio (civile e politico).

Nel 1974 Giulietta aveva 35 anni⁴. Coniugata con l’avvocato Luigi Bazoli, assessore democristiano all’Urbanistica del Comune di Brescia, e madre di tre figli, insegnava lingua e letteratura francese al liceo classico “Arnaldo”. Era schierata dalla parte del progresso e della democrazia, con una scelta di campo radicale, «senza grado», come si legge in un opuscolo⁵ dell’epoca, lontana dalla classe sociale di appartenenza e

⁴ Cfr. il certificato di servizio, *infra*.

⁵ Cfr. *Non si può più stare a guardare*, a cura di Gianluigi Berardi, Francesco Bossoni, Marina Braga, Mario Cassa, Elvira Cassa Salvi, Marco Frusca, Elena Montagna Macca, Luisa Passega,

prossima, invece, al proletariato.

Nata in una famiglia ragguardevole per *status* economico e sociale, Giulietta vive un'infanzia e un'adolescenza agiate, in una villa di campagna. Conosce in seguito Luigi, il futuro marito. Una conoscenza normale, a quella età: lei, passionale, brillante ed amante della vita; lui, riflessivo e pacato. A seguire, per entrambi, l'esperienza universitaria: Lingue e letterature straniere, per lei; Giurisprudenza, per lui. E in comune, fin d'allora e per gli anni a venire, anche nei momenti di più acuta divergenza politica, un forte senso di giustizia, che fungerà da *trait-d'union* per l'una e per l'altro.

Giulietta si sposa nel 1964. E dà alla luce, dopo una normale gestazione, la figlia primogenita, Beatrice, che eredita la sua stessa voce e una comune passione per i gatti. Nel 1965 inizia a insegnare Francese e si lascia coinvolgere, nel giro di pochi anni, dal vortice del Sessantotto, che avvia la contestazione degli studenti, in Francia e in Italia. Desiderosa - da sempre - di un miglioramento sociale, sostenitrice dei più deboli e dei meno fortunati, si mostra generosa e decisa ad agire affinché il cambiamento agognato avvenga effettivamente. E mentre il marito

Annamaria Ravaioli, Flora Zanetti, Bibliografica Bresciana, Brescia (1974?), p. 6.

entra nella DC e diventa assessore, lei sceglie una strada per certi versi opposta: la militanza nelle organizzazioni politiche della sinistra (anche estrema e radicale).

Grazie a un'amica, insegnante come lei, viene a conoscenza del Centro "Lenin", un gruppo locale di stampo marxista-leninista: vi aderisce e chiede di poter partecipare alle riunioni interne. Giulietta, studiosa di natura e «cervello di prim'ordine»⁶, apprezza immediatamente le attività del "Centro", che consistono soprattutto nella lettura e nell'analisi dei testi originali di Marx e di Lenin, con riferimenti continui al presente e alla politica in atto. In quel gruppo si disapprova la linea ufficiale del PCI, ritenuto troppo riformista e distante dall'iniziale ideologia marxista, ma non c'è alcuna esaltazione della rivoluzione violenta. Si ritiene invece necessario procedere, preliminarmente, a un accurato studio dei testi e a una profonda comprensione della società, per attuare poi significative aspirazioni di cambiamento nella prassi quotidiana.

Giulietta piace subito a tutti. Partecipa con impegno alle prime riunioni politiche, già in attesa di Alfredo, il terzo figlio, e prende appunti con diligenza, come una scolarotta. Dopo il parto, ritorna al Centro "Lenin"

⁶ Cfr. Intervista a Silvia Zaquini, *infra*.

e dedica ancora più tempo alle iniziative dei compagni. In tali iniziative rientra, oltre allo studio teorico, la partecipazione a manifestazioni politiche e sindacali. Molto attiva è infatti, per il gruppo, la militanza nel Sindacato, a partire da Giulietta, che si iscrive alla CGIL-Scuola e diviene responsabile della sezione sindacale del liceo “Arnaldo” e poi delegata, in quel fatale maggio 1974, al congresso nazionale della Confederazione. Interviene più volte alle assemblee che si tengono alla Camera del Lavoro di Brescia, dove è apprezzata da tutti per la sua lucidità di analisi e la sua abilità dialettica (di «oratrice brillante, chiara ed essenziale») ⁷. Dimostra altrettanta perspicacia e competenza nella faticosa disamina dei testi proposti al Centro “Lenin”, dove è tenuta in gran conto, benché sia l’ultima arrivata. Persegue, in ogni attività, un ostinato ideale di coerenza, che diventa un po’ il suo chiodo fisso. E lo cerca anche nella sua condizione sociale, in cui avverte uno scarto tra i suoi convincimenti politici e l’agio economico di cui ha goduto da bambina, e gode tuttora. Vive, perciò, tale scarto con un senso di colpa, perché il proprio benessere finanziario confligge con la povertà e lo sfruttamento delle classi subalterne, «degli umiliati e degli offesi» a cui

⁷ Ivi.

vanno le sue simpatie politiche. E spesso ripete, con la consapevolezza di chi parla della lotta per l'uguaglianza e il riscatto sociale da una ben diversa appartenenza di classe: «Dovrei vivere in un piccolo appartamento in periferia», quasi a pareggiare la distanza sociale dai proletari, di cui lei non fa parte.

In omaggio alla coerenza, nel 1973 abbandona il Centro "Lenin", perché non condivide la scelta dei militanti di confluire nel PCI. E, per dare efficacia anche simbolica a quella separazione politica, consegna il personale duplicato delle chiavi della sede. Inizia, successivamente, a frequentare la sezione bresciana dell'organizzazione extra-parlamentare "Avanguardia Operaia", ma non interrompe i rapporti con i vecchi compagni, anche grazie al comune impegno nel sindacato.

Quando partecipa alle manifestazioni, porta a volte con sé anche i figli. Ad esempio, Beatrice ricorda le mattinate passate, in quei casi, a leggere fumetti insieme all'amico Andrea, seduta su un marciapiede, e gli slogan dei partecipanti nelle orecchie. E il fratello Guido non dimentica di essere stato, a sua volta, della partita, pavesato con la bandiera rossa, nella prima infanzia.

Oltre a ciò, Giulietta è soprattutto un'insegnante molto brava, amata

dai suoi allievi, e nient' affatto tradizionale, sia per la sua apertura mentale sia per le sue scelte politiche e didattiche. Ella fa convivere, integrandole reciprocamente, politica e didattica, in omaggio a una visione quasi "totalizzante" della prima («Tutto è politica», secondo uno slogan dell'epoca) nei confronti della seconda. Ma rispetta profondamente la diversità di idee e la dignità delle persone, degli allievi in particolare, con cui si confronta e dialoga con assoluta disponibilità personale. E tuttavia, in una scuola come l'Arnaldo, dove non manca lo scontro ideologico, la docente di Francese non gode della simpatia dei colleghi più conservatori, che non ne apprezzano l'attivismo politico e sindacale, e le ricadute sulla didattica. È però stimata dagli insegnanti più illuminati e, soprattutto, dagli allievi, che la ritengono «un punto di riferimento essenziale», sia dal punto di vista pedagogico sia dal punto di vista umano.

Appare a tutti, per abbigliamento, posture, modalità comunicative, approccio didattico, attenzione per gli alunni in difficoltà, una docente fuori del comune, estranea alle convenzioni imposte dal ruolo, ai formalismi ingiustificati e senza sostanza, all'aura quasi sacerdotale del *magister*. Giulietta è però consapevole dell'importanza dell'insegna-

mento e degli insegnanti: di qui l'impegno per conseguire gli obiettivi cognitivi ed educativi necessari, il rinnovamento didattico e il miglioramento delle condizioni di lavoro per i docenti. In classe si appoggia, in genere, al calorifero oppure si siede sulla cattedra, rinunciando ad occupare la sedia davanti a quel mobile di non morbido legno. E comincia a spiegare, infervorandosi progressivamente su autori e testi, con una forza contagiosa. Sia che si tratti di Flaubert, di Proust o di Baudelaire, ella presenta inizialmente il contesto storico-culturale di riferimento e passa, poi, all'analisi dei testi dal punto di vista contenutistico e tecnico-formale, con continui richiami all'attualità e la convinzione di poter aprire qualche finestra sulla realtà del passato e su quella odierna, partendo dalla letteratura. Riesce, in quest'ottica, a muoversi in maniera interdisciplinare, spaziando dalla letteratura alla politica all'economia, in virtù di conoscenze enciclopediche, ma anche settorialmente approfondite. Modula i percorsi didattici sulle caratteristiche della classe e dei singoli, e provvede al recupero delle lacune individuali con specifiche attività di rinforzo. Oppure arresta, se necessario, lo svolgimento del programma a vantaggio degli alunni più lenti o grammaticalmente più sprovvéduti. E sempre fornisce, sia nel ristretto ambito della lingua

francese sia nella più vasta area culturale che ella padroneggia, i rudimenti essenziali, mirando alla formazione di una conoscenza critica piuttosto che a uno sterile nozionismo.

Attenta alle richieste dei suoi alunni e al più generale fermento della scuola italiana, si batte, nel 1969, per il diritto d'assemblea, sostenendo al riguardo la libera scelta degli studenti, svincolata da ogni forma di paternalismo. A fronte di ciò, non rinuncia a rivolgersi con il "lei" agli allievi, non per distacco, ma per una sostanziale forma di rispetto, che riguarda tutti, indipendentemente dalla maggiore o minore vicinanza ideale (a lei) dei singoli soggetti. E mostra, anzi, particolare affetto, non disgiunto da ironia bonaria, nei confronti di coloro che sono, politicamente, agli antipodi.

Nonostante la sua esposizione politica e sindacale, è riservata e discreta sul piano personale: non parla infatti di sé, in classe; e, quando le capita di accennarvi, sembra frenata da pudore e timidezza.

L'*engagement*, così seriamente e coerentemente inteso, è fonte - a volte - di qualche tensione familiare. In particolare, la militanza di Giulietta in gruppi della sinistra extra-parlamentare non si concilia con il ruolo di assessore del marito; ma la coppia, che ha sempre mostrato

rispetto e stima per ciascuno dei suoi componenti, nonostante le differenze politiche, può condividere, nel maggio 1974, la battaglia comune per il referendum sul divorzio, che diventerà, poi, legge dello Stato.

E si giunge, quindici giorni dopo, ai tragici fatti del 28 maggio.

Giulietta si alza presto quella mattina, come di consueto, per recarsi in piazza della Loggia, dove avrà luogo una manifestazione antifascista, indetta dai sindacati e dal Comitato unitario antifascista, contro le violenze dell'estrema destra e gli attacchi alla democrazia. Si prepara a uscire, si congeda dal figlioletto Alfredo di quattro anni, ancora semiaddormentato, raggiunge l'automobile in cortile e si porta, con quella vecchia autovettura, in prossimità di uno dei cortei che dovrà raggiungere la piazza. Sfila con i compagni del sindacato, gli amici, i colleghi, lungo il percorso indicato. Quando giunge a destinazione, cerca un posto al riparo dalla pioggia che cade su Brescia, e si posiziona sotto i portici, vicino alla fontana. È felice, insieme agli altri (Livia Bottardi, Manlio Milani, Clementina Calzari, Lucia Calzari, Luigi Pinto, Alberto Trebeschi), per la buona riuscita della manifestazione. E un po' chiacchiera e un po' ascolta il discorso di Franco Castrezzati, il

primo relatore di quella giornata. E non sa, in quel momento, di trovarsi a brevissima distanza dalla bomba, che esplode alle 10,12, dentro un cestino portarifiuti, e la investe con la sua forza d'urto, procurandole lesioni mortali.

Resta intatto, in quel corpo straziato, soltanto il volto di Giulietta; ma i suoi occhi verdi si spegneranno per sempre agli Spedali civili della città, nel corso della stessa giornata.

Dopo quarant'anni, qualcuno ricorda ancora quella voce che, il giorno prima della strage, faceva risuonare in classe i versi della vecchia canzone *Sur les pont d'Avignon*.

Benedetta Arrighini, Francesca Frigo, Camilla Riefoli



Giulietta, bambina



Giulietta, il giorno del matrimonio





Giulietta, con i figli



«PRIVILEGIATA MEMORIA»

INCONTRO CON I FIGLI DI GIULIETTA

Abbiamo incontrato, in sedi e occasioni diverse, Beatrice, Guido e Alfredo Bazoli⁸, figli di Giulietta Banzi, e abbiamo chiesto a ciascuno di loro un ricordo della madre. Accostiamo, per comodità di lettura, le loro risposte, fornite in forma distinta durante le rispettive interviste.

BEATRICE:

La mamma era abbastanza piccolina di statura (in questo non mi assomigliava molto), aveva degli occhi verdi molto belli, come quelli di mio fratello Guido, e i capelli neri, molto grossi. Era sorridente, allegra. Avendo molti impegni, si dimenticava spesso le cose: l'appuntamento dal dentista, la visita medica... Era solita tenere un diario, sul quale faceva disegni e schizzi. Ed era chiamata 'Micia' per la sua passione per i gatti, ereditata dal padre Guido.

I suoi genitori erano persone particolari, persone di famiglia bene-

⁸ Ci è grato ringraziare Beatrice, Guido e Alfredo Bazoli per la loro cortese disponibilità, le loro testimonianze e i materiali di vario tipo (iconografico, giornalistico, diaristico, poetico) che ci hanno messo a disposizione, attingendo all'Archivio privato della famiglia.

stante, con qualche anno di differenza tra loro: mia nonna era, infatti, più vecchia di mio nonno. Entrambi amavano la musica. La nonna suonava l'arpa; il nonno invece aveva orecchio e sensibilità per la musica, nonostante non avesse studiato.

La mamma, al contrario, non aveva questa passione, ed era, anzi, 'stonatissima'.

Mi hanno detto che io ricordo lei soprattutto nel modo di parlare, nel tono della voce e nel carattere. Per questa somiglianza, una volta ho fatto venire un colpo al cuore a mio padre, come lui stesso mi ha riferito. Un giorno gli ho toccato la spalla e gli ho parlato, mentre era girato. E lui ha avuto la sensazione che fosse la mamma, non io, a parlargli.

A volte, mentre lavoro, vengono da me delle persone che mi parlano di lei, me la descrivono com'era; e, per me, tutte le volte è un'emozione inattesa, perché non sono preparata, e perché mi commuove sentire parlare della mamma, anche a 40 anni di distanza, in modo così bello e coinvolgente.

GUIDO:

Di ricordi della mamma ne ho veramente pochi. E mi pesa, più di ogni altra cosa, questo mio non ricordare. Mi viene in mente che una volta

piangevo: la mamma mi ha preso in braccio davanti allo specchio e mi ha guardato con un grande sorriso. Poi, mi sono messo a ridere anch'io. A tanti anni da quell'episodio, mi ritrovo a pensare: è un ricordo che ho io oppure è memoria che mi hanno trasmesso altri?

Ho ricostruito successivamente la figura della mamma attraverso le testimonianze del papà e di amici. Ricostruire le vicende familiari diventa una necessità, anche se io ho avuto qualche difficoltà. La fonte più diretta è stata mio padre, ma in casa si parlava pochissimo della mamma. Ho capito soltanto dopo perché ciò avveniva: il ricordo della mamma provocava un forte dolore in mio padre, e parlarne era, di conseguenza, difficile anche per lui.

So però che, quando lei è morta, le cose non andavano benissimo tra i miei genitori. E uno dei crucci di papà era proprio quello. Nell'ultimo periodo mio padre e mia madre si stavano riavvicinando. Ma quanto è avvenuto il 28 maggio non ha consentito di portare avanti tale riavvicinamento, rattristando molto mio padre. Probabilmente per questo, egli era così restio a parlare di sua moglie.

La sua reticenza ha avuto anche delle conseguenze notevoli, almeno per quanto mi riguarda: ha finito per determinare, in me, una certa difficoltà a comunicare le mie emozioni. Sicché io ho imparato a tenere le

cose dentro e a non far trapelare nulla.

Ho dunque ricostruito la figura della mamma attraverso le sue amicizie. E la cosa più bella che ho acquisito su di lei è stata la seguente: in tempi di forti contrapposizioni ideologiche, la mamma cercava, a giudizio di tutti quelli che l'hanno conosciuta, il dialogo con gli altri, anche con quelli che la pensavano diversamente da lei.

Mi ha colpito, inoltre, un'altra qualità di mia madre: la sua coerenza. Lei proveniva da una famiglia importante: eppure ha portato avanti le proprie idee fino in fondo, rinunciando anche a una parte dell'eredità che le spettava.

Alcuni mi raccontano che lei portava anche me e Beatrice alle manifestazioni. In quei casi, ci faceva disegnare oppure ci dava la bandiera rossa da sventolare... Non so dire come avrebbe sviluppato questo suo percorso politico, se avesse avuto una vita più lunga, anche perché si era avvicinata a Avanguardia Operaia (e alcuni estremisti sono, poi, diventati brigatisti). Non credo però che lei sarebbe mai arrivata a tanto.

ALFREDO:

Il 28 maggio è, per me, una sequenza di parole e di suoni che evocano una mancanza, un buco nero. Quando mia madre è morta, avevo quattro

anni e mezzo: perciò, i ricordi che la riguardano sono assai sfumati. Ne ho uno in particolare: di lei che mi viene a prendere all'asilo, alla fine della mattinata, e mi sorride. Il volto, però, è quello che ho associato a una sua fotografia, perché il mio ricordo personale è inesistente. Per richiamarla alla mente, per delinearne qualche segno caratteriale e fisico sono dovuto ricorrere ai racconti di parenti e amici. Ogni tanto incontro chi mi dice di aver conosciuto mia mamma: e così aggiungo un tassello al ricordo che deve costituirsi.

Nel 1974 ero, come ho detto, molto piccolo; ma appena ho raggiunto l'età della ragione, ho sentito la necessità di informarmi riguardo a ciò che era successo. E siccome mio padre aveva un archivio, dove conservava tutte le notizie relative a quel tempo, ho cominciato a cercare da lì.

Ho ricomposto, così, la vita di mia madre grazie a varie testimonianze. Ho saputo che lei proveniva da una famiglia imprenditoriale, che viveva in una villa molto bella e che aveva ricevuto un'educazione rigida ed un po' impostata. E, forse, anche per questo fu coinvolta da una voglia di grande cambiamento, durante la contestazione studentesca. Mostrava interesse per la sinistra extraparlamentare, ed era molto vicina al gruppo di Avanguardia Operaia.

Mio papà, invece, era democristiano (la famiglia Bazoli ha una lunga tradizione cattolica); e, nonostante fosse molto aperto anche al dialogo, la scelta di mia madre creava tensione all'interno della famiglia. Quel 28 maggio anche mio padre stava andando in piazza Loggia, ma fortunatamente era in ritardo.

Il discorso di Beatrice, di Guido e di Alfredo si sposta sul giorno delle strage, sui ricordi specifici di ciascuno e sulla percezione della commemorazione pubblica di quell'evento, negli anni successivi.

BEATRICE:

Quando è scoppiata la bomba, io ero a scuola. Non ho sentito il boato. Sono uscita al termine delle lezioni e sono andata a casa, accompagnata dal mio amico Andrea, figlio di Anna Angelini, una grande amica di mia madre. A casa c'era una strana atmosfera. Qualcosa non andava. L'ho capito quando mi sono affacciata alla finestra (abitavamo al primo piano e la nostra casa aveva un cortile) e ho visto mio padre piangere a dirotto, abbracciato a mio zio. Vedere mio padre piangere era, per me, una cosa impossibile. Per un bambino, in genere, un adulto che piange

è un essere “irreale”. Il mio intento è stato, allora, quello di prendere in giro il papà in lacrime. Cos’altro poteva fare una bambina di nove anni, che non sapeva nulla della violenza della storia?

Mi dicevano tutti che avrei dovuto, in un certo modo, sostituire la mamma per i miei fratelli, e la cosa mi dava molto fastidio.

Poco dopo la strage, sono andata con mio papà alla camera ardente. Quel giorno c’era un sole bellissimo; la piazza era piena di fiori ed io ero estasiata da tutti quei colori. Poi, sono entrata al Vanvitelliano: penombra, tanta gente. Ho chiesto a mio padre se davvero tutte quelle persone conoscessero la mamma... Non avevo capito che erano lì, anche per gli altri 7 morti.

Il primo anniversario della strage è legato, per me, al liceo “Arnaldo”, dove ha parlato il prof. Mario Cassa, un amico della mamma. Devo dire che non mi sono ritrovata in alcuni aggettivi (‘timida, riservata’) che sono stati, a volte, attribuiti a lei. La mamma non era così!

Da allora e negli anni successivi abbiamo vissuto in maniera duplice il lutto, anche se ciò è molto difficile da comprendere. Il ricordo di quel giorno è stato infatti per noi, come per tutti i parenti delle vittime di una strage, un lutto privato e pubblico nello stesso tempo, difficile da elabo-

rare e da conciliare. Ognuno di noi doveva in qualche modo superarlo. E per molti anni non se n'è parlato in casa, perché la sofferenza di mio padre, persona introversa e incline a nascondere le emozioni (lo chiamavano 'mimosa sensitiva'), era troppo grande. Io, invece, ho parlato molte volte della mamma in pubblico, nonostante la cosa sia molto emozionante e difficile per me. L'ho fatto però, e lo sto facendo ancora, per tenere vivo il ricordo, per rimarcare l'importanza della memoria. Sono consapevole, infatti, di aver vissuto un evento eccezionale, che non fa di me una persona eccezionale, ma che in qualche modo mi differenzia ...

GUIDO:

Come ho detto, non ho molti ricordi della mamma (e neppure di quel 28 Maggio).

Mi succedeva, quand'ero piccolo, di essere additato come quello che aveva perso la madre, e mi sentivo a disagio, diverso. Da grande, è accaduto che qualcuno mi abbia a volte riconosciuto e parlato della mamma. Tutto ciò da un lato mi fa piacere, dall'altro mi ricorda quella reazione che avevo da bambino.

Ho vissuto la tragedia del 28 Maggio in forma molto privata. E ho

lasciato volentieri a mia sorella e a mio fratello il compito di farne memoria pubblica. Dal punto di vista privato ci sono, ovviamente, delle emozioni personali; dal punto di vista pubblico siamo invece ancora in attesa di un esito definitivo della vicenda giudiziaria.

Ad ogni anniversario, il 28 maggio è sempre una giornata un po' pesante, che mi procura un po' di angoscia, soprattutto adesso che ho anch'io dei bambini. La strage, anche se non si pensa tutti i giorni ad essa, ha segnato certamente la mia vita e quella dei miei familiari. Ritengo perciò che non soltanto mia madre sia stata una vittima di Piazza della Loggia, ma che lo siamo stati, a modo nostro, anche noi (figli e famiglia d'origine).

Sto cercando, con qualche difficoltà, di trasmettere la memoria di quanto è accaduto anche ai miei figli. Un anno sono venuti in piazza anche loro, il 28 maggio, portando dei fiori, ed è stato molto bello. Essendo ancora piccoli, faticano a capire fatti così complessi; e, d'altra parte, è difficile spiegare a dei bambini che non è stato un incidente o una malattia a portare via la loro nonna, ma la volontà di chi voleva impedire una evoluzione della società. Anche se non è facile, e le istituzioni non aiutano a farlo, è però assai importante insegnare ai giovani

il valore della storia anche per capire il presente, non soltanto per conoscere il passato.

Alcuni insegnanti mi hanno chiesto, lo scorso anno, di parlare dei fatti di Piazza della Loggia a dei bambini di quinta elementare. In quella classe c'era anche mio figlio. Ho provato a spiegare, con il mio racconto, che quei fatti, per quanto lontani nel tempo, toccano da vicino un loro compagno di classe e sono stati un momento importante e terribile per la città di Brescia, dove vivono anch'essi. Qui sono morte infatti otto persone, perché volevano cambiare qualcosa che avrebbe interessato anche le generazioni future.

Il messaggio che ho cercato di trasmettere a quei bambini è stato: difendete sempre le vostre opinioni, ma senza fare ricorso alla violenza! Sia mio padre che mia madre, pur essendo politicamente schierati, sapevano uscire dagli schieramenti, sapevano vedere, anche seguendo un percorso diverso, pregi e difetti. E questo cerco di insegnare ai miei figli. Dico loro: siate aperti, cercate di ragionare con la vostra testa, scegliendo una strada. E se qualcuno non ha le vostre stesse idee, rispettatelo e ascoltatelo, perché dal dialogo nascono i frutti. Senza dialogo, non potrà invece mai esserci miglioramento.

ALFREDO:

Il 28 Maggio è, ripeto, un buco nero per me. Vi associo tuttavia un ricordo, di cui non sono molto sicuro. Ed è questo: quel giorno sono andato in cortile a giocare e ho visto mia cugina che piangeva, leggendo un giornale. Lei non volle giocare con me, ed io me ne tornai a casa triste, perché non avevo la mia compagna di giochi. I bambini, si sa, passano attraverso gli eventi senza profondità.

La strage ha posto mio papà di fronte a una situazione complicata da gestire, essendo rimasto, di punto in bianco, solo. Ma lui non ha mai fatto pesare questa difficile situazione a nessuno dei figli, e ha sempre raccontato le vicende di quel periodo in modo sereno.

Quando sono diventato grande, ho vissuto, e vivo tuttora, questa data come una ricorrenza particolare, privata e pubblica a un tempo, perché interessa la morte in piazza. Per tali ragioni, il 28 maggio è stato sempre un momento emotivamente complicato, sul piano personale. Da piccolo avevo difficoltà a sentirmi sotto i riflettori. E non ho mai voluto esibire le mie emozioni. Se ricordo queste vicende, se ne parlo, è perché le vivo come un impegno di natura civile.

Ho frequentato il liceo classico “Arnaldo”, lo stesso in cui aveva in-

segnato mia madre. Ho vissuto gli anni liceali con la spensieratezza di un giovane, ma il 28 maggio era un giorno diverso. In quel caso, vivevo infatti il conflitto tra dimensione privata e dimensione pubblica. E quelle commemorazioni a scuola, e fuori di essa, era momenti un po' difficili.

La lunga vicenda processuale sul 28 Maggio, con gli esiti giudiziari specifici, fino alla sentenza di assoluzione del 16 novembre 2010 (confermata dalla Corte di Assise d'appello il 14 aprile 2012), ripropone il tema della "strage impunita". Anche se la Corte di Cassazione autorizza, con la decisione di febbraio 2014, qualche speranza....

BEATRICE:

Ho provato rabbia per l'esito dei processi, nel corso degli anni, e ne provo tuttora. Questi processi mi hanno privato, con le loro conclusioni, della fiducia nello Stato. Se penso a Delfo Zorzi, che da 40 anni vive una vita serena in Giappone, provo un sentimento quasi più forte della rabbia. Non riesco a capire come una persona possa vivere senza rimorso, senza alcun senso di colpa. "Assoluzione per insufficienza di prove": mi sembra assurdo per quello che è avvenuto, da gridare ven-

detta al cielo. L'annullamento dell'assoluzione (per due imputati) riapre il processo. Ciò ha risvegliato in me la speranza di poter ottenere giustizia, per noi familiari e per l'intera nazione.

Beatrice torna, a questo punto, a riflettere sulla strage e su di sé ...

Se ripenso alla strage, rifletto sul fatto che anche mio padre sarebbe dovuto andare in piazza Loggia, quel 28 maggio. Ma, essendo in ritardo, ha sentito il botto ed è ritornato indietro, pensando che sarebbe tornata a casa anche la mamma. Era in atto, allora, un riavvicinamento tra mio padre e mia madre sul piano delle idee politiche. E penso che mia madre si stesse allontanando dall'estremismo, in quel periodo ...

La strage ha segnato molte persone, anche esterne, che sono rimaste in piazza e non sono riuscite ad andare avanti, a superare ciò che è avvenuto. Per quanto mi riguarda, preferisco - politicamente - la moderazione. Non ho condiviso le idee della mamma, perché ho una grande paura dell'estremismo. Esso può portare, come nel caso di piazza Loggia, anche alla violenza. Ed io penso di odiare la violenza, soprattutto quella verbale. La violenza può giungere a esiti non prevedibili, e questo mi terrorizza.

GUIDO:

Non ho seguito troppo da vicino i processi; però l'ultima sentenza di assoluzione mi è pesata molto e mi ha dato la sensazione di essere in qualche modo abbandonato dalla società civile. Il 28 maggio di ogni anno ci troviamo, come familiari delle vittime, nella sede del Comune. A questi incontri partecipano sempre importanti personalità istituzionali, che dicono, con una stretta di mano: «vedremo, faremo ...». Ho però la sensazione di ascoltare un disco rotto ... Naturalmente, mi fa piacere sapere che ci sia qualcuno interessato alla vicenda in maniera più seria. Ciò, anzi, è motivo di grande conforto.

Ho appreso la notizia della riapertura del processo mentre ero al lavoro, e mi sono messo quasi a piangere. Ero felice. Certo, ora vedremo che cosa accadrà e come andrà, anche se, forse, il nuovo processo non porterà a niente. Probabilmente sarà difficile conoscere, a distanza di tanti anni, chi ha messo la bomba nel cestino; mi sembra però che talune responsabilità siano già emerse nei vari processi.

Quanto al mio stato d'animo nel corso degli anni, devo dire che, inizialmente, provavo un forte rancore; ora, dopo tutto il tempo trascorso, il rancore è diventato desiderio di sapere, di conoscere. Non so francamen-

te quale potrebbe essere la mia reazione, se si giungesse a individuare delle responsabilità precise. Sono passati quarant'anni, sono tramontate le ideologie e certi modi di pensare ... Spero che i responsabili, chiunque essi siano, si sentano in colpa e decidano di confessare, finalmente.

Rimane ancora un po' di rabbia nei confronti delle Istituzioni: mi è stata data una pensione come "vittima del terrorismo", ma, sinceramente, non è questa la prima cosa che uno chieda in tali casi. Si chiede soprattutto la verità su quello che è avvenuto; ma la verità è stata finora coperta, velata e non è venuta fuori, anche con il coinvolgimento di apparati statali (deviati). Si dice da anni che saranno aperti gli archivi e desecretati gli atti (cosa effettivamente decisa di recente, *ndr*), ma, per un motivo o per l'altro, ciò non è stato possibile. Penso che sia mancata principalmente la voglia di farlo.

Anche a palazzo Loggia, il 28 maggio di cinque o sei anni fa, ci è stata fatta questa promessa ...

ALFREDO:

Sono scontento dall'incapacità di riuscire a trovare i colpevoli della strage. Questo è un grande limite che l'Italia ha. Ed è un peso che ci por-

tiamo dietro, un tarlo che rischia di minare le fondamenta del vivere civile. Nonostante sia convinto che lo Stato abbia contribuito in parte alle vicende di quel periodo, sono altrettanto convinto che il fondamento del nostro Paese sia democratico, e che democratiche siano anche le nostre Istituzioni. E se difficoltà ci sono, e ci sono state, esse devono essere superate con gli strumenti della democrazia. Si sa che la democrazia è un sistema imperfetto, ma perfettibile, che va migliorato da dentro, dall'interno.

Dicevo che qualcuno ha contribuito a quegli anni di violenza, in cui sono rimaste impigliate alcune famiglie e persone, come noi. Sono certo, ritornando ai processi, che una sentenza definitiva ci sarà, ma sono abbastanza disilluso riguardo all'*iter* giudiziario. Sono passati 40 anni dalla strage: sì, uno spiraglio si riapre, ma in realtà io non so come esso potrebbe svilupparsi e andare avanti.

Alfredo propone altre considerazioni sulla strage, il padre, la propria esperienza politica, la memoria.

Non ho serbato rancore particolare verso i responsabili della strage, anche perché mio padre non mi ha mai trasmesso un sentimento di

rabbia. Mio padre ha sempre mostrato un forte attaccamento ai valori democratici e ha sempre mantenuto un atteggiamento di rispetto e di dialogo. Ad esempio, in uno dei primi consigli comunali dopo la strage, egli rimase seduto al suo posto quando cominciò a parlare una consigliera del Movimento sociale italiano, mentre tutti gli altri consiglieri avevano abbandonato l'aula ed erano rimasti fuori per l'intera durata dell'intervento.

Forse, se fossi cresciuto sotto l'influenza delle idee di mia mamma, sarei stato anch'io un contestatore; invece ho, come mio padre, una visione più moderata.

Sono entrato in politica, perché mio papà non ha mai portato la politica in casa (e per questo non ne ho avuto il rigetto). Ora che ci sono dentro⁹, vedo che la politica è, per il livello che conosco, dominata dai problemi contingenti, dalle questioni del presente. Manca invece, con riferimento al passato, alla memoria, una certa profondità. Nonostante ciò, alcuni presidenti della Repubblica, soprattutto Ciampi e Napolitano, hanno contribuito a far ritrovare il Paese dentro una memoria comune.

⁹ Alfredo Bazoli è parlamentare del PD.

La memoria è fondamentale, essenziale. Per tale ragione sono convinto che essa non dovrebbe essere affidata soltanto ai familiari delle vittime, ma delegata e allargata anche ad altri, come patrimonio collettivo.

Per quanto mi riguarda, ci tengo a mantenere il mio percorso politico al di fuori della vicenda familiare, perché ritengo sia giusto così.

Anche Beatrice vuole aggiungere qualcosa, a conclusione della nostra conversazione.

BEATRICE:

Mia figlia si chiama Giulietta, come la nonna. Ho deciso di darle questo nome prima di averla, prima che lei nascesse. Mi sono detta: «Se avrò una figlia, la chiamerò Giulietta. Punto».

Sul ricordo della nonna non ho voluto insistere con i miei figli. Ho parlato loro di lei, quando li ho visti interessati.

I miei figli vivono più il lutto pubblico che quello privato. Essi non sentono il vuoto che sento io, anche per loro. Crescere senza una nonna è quasi normale ... Mi dispiace, però, che i miei figli siano stati privati

di una figura come mia madre, che sarebbe stata una nonna giovane, 'sprint', appassionata.

Certo, io mi ricordo poco della mamma. E quando mia figlia Giulietta ha compiuto nove anni, ho pensato che, se io fossi venuta a mancare, anche lei avrebbe ricordato poco di me, nonostante io sia stata sempre molto presente.

In compenso, ricordo molto bene gli incubi che ho avuto dopo il 28 maggio, quando stavo a casa della zia. Sognavo, ovviamente, la mamma nelle situazioni quotidiane (per esempio, in macchina); ma poi ricordavo che non c'era più, che era morta: e allora lei si trasformava in un 'mostro'.

Con il tempo ho superato quei momenti; ho imparato a convivere con la sua assenza. È come avere un braccio amputato: dopo un po' di tempo riesci a fare le cose con una mano sola.

Non è detto che lei non ti manchi, ma vai avanti e vivi lo stesso.

Chiediamo infine ad Alfredo di guidarci, idealmente, nella biblioteca della madre, alla ricerca di autori e testi prediletti.

ALFREDO:

Non so quali autori e testi della letteratura francese prediligesse mia madre, in particolare. Nella biblioteca di famiglia ci sono, ovviamente, opere della più vasta letteratura europea. Molti sono comunque i rimandi al maggio francese. So, per quanto riguarda la letteratura inglese, che la mamma amava molto Shakespeare e citava spesso un verso del dramma *Romeo e Giulietta*, che tanto piaceva a mio padre: «amare è offrire ostaggi alla fortuna».

Vorrei dire, in conclusione, che il profilo di mia madre (che ho personalmente ricostruito negli anni) è quello di una donna appassionata, con un tratto di onestà intellettuale non così diffusa a quei tempi.

Brescia, febbraio-marzo 2014

a cura di *Benedetta Arrighini, Francesca Frigo, Camilla Riefoli*

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI GIULIETTA

Si propone una parte della relazione¹⁰ che Giulietta Benevolo, nipote della prof.ssa Banzi, ha letto nel cortile del liceo "Arnaldo" il 28 maggio del 2013, anno della sua Maturità classica.

[...]

Chi mi conosce sa che mi chiamo Giulietta, un nome importante. Non per la tradizione shakespeariana, che mi vuole giovane martire per scelte d'amore più o meno condivisibili, ma per il filo che sottilmente mi lega alla storia di Brescia [...].

1974, 39 anni fa. È in corso una manifestazione sindacale di protesta contro gli attentati e le provocazioni dei gruppi neofascisti che si ripetono da mesi. Comincia a piovere, la folla si dirada, molti si riparano sotto i portici. Sta parlando Franco Castrezzati. Scoppia una bomba, nascosta in un cestino della spazzatura. È il caos. Otto vittime: 5 insegnanti, 2 operai e 1 pensionato [...].

[Tra queste] Giulietta Bazoli, giovane donna, insegnante qui, nel no-

¹⁰ Il titolo è redazionale.

stro liceo, moglie e madre di tre splendidi bambini.

Di lei so che era la madre di mia mamma, quasi sconosciuta però ai suoi figli.

Ella vive, per tutti noi, nei ricordi di chi ha avuto la fortuna di conoscerla. Non era particolarmente alta, capelli scuri ed occhi di un bel verde. Aveva molto senso dell'umorismo, che è forse l'unica cosa che, oltre al nome, ci accomuna. Guidava un'orrenda Renault 5 rossa, che allora doveva sembrare un bolide.

I ricordi si confondono, in un'inarrestabile danza contro il tempo. È molto più impegnativo di quello che sembra, cercare di tenere viva l'immagine di chi non c'è più.

Chi se la ricorda sorride gentile, ma, poco a poco, l'immagine inesorabilmente svanisce.

Non c'è giustizia, finora, [per lei e gli altri caduti]. L'ultima sentenza le vuole vittime di un anonimo ed oscuro attentatore. Bisogna allora andare oltre la giustizia dei tribunali e costruire una verità storica che nessuno potrà mai permettersi di mistificare, stravolgere e, soprattutto, dimenticare.

Non è un percorso facile quello che porta a conciliare il dolore perso-

nale con la memoria collettiva. Una sottilissima linea divide il privato dal pubblico. La memoria collettiva non esiste in natura, non sta scritta in un libro, non si trova neppure su un supporto elettronico. Non può incarnarsi in una persona, e non è neppure la somma di memorie individuali. Non esiste una volta per tutte. Non esiste nel vuoto ma all'interno di un quadro sociale. Nasce, evolve, muta.

La strage di Piazza della Loggia è stato un evento profondamente negativo della storia di Brescia, capace di evocare in profondità il dolore e l'angoscia di chi lo ricorda o di chi ne ascolta il racconto. Non è una storia lontana, e ci riguarda moltissimo.

Qualcuno diceva che «il sonno della ragione genera mostri»: tocca a noi, ora, tenere sveglie la ragione e la memoria.

“A ME FA BENE PARLARE...”

Si trascrive una rara intervista¹¹ all'avvocato Luigi Bazoli, che, alcuni giorni dopo la strage, fornisce un lucido e commosso profilo della moglie Giulietta. Si aggiunge ad essa, per gentile concessione dei familiari, una poesia inedita¹² dello stesso avvocato. Nei versi delicati che la costituiscono, il dolore personale dell'autore per il lutto recente (la lirica è del giugno '74) si estende a quello collettivo, grande e terribile, di popoli e comunità di altri continenti, e stabilisce una corrispondenza solidale con la sofferenza del mondo.

Non si scusi, anzi, scusi lei il mio sfogo: a me fa bene poter parlare di mia moglie.

L'avvocato Bazoli cerca di dominare la sua commozione, ma non ci riesce.

Lei vuole sapere la storia della sua vita dal principio ... aveva perduto il padre da bambina, sua madre l'aveva allevata in modo molto severo; ci siamo sposati nel 1964. Giulietta ha sposato - *sorridente dolorosamente* - un contestatore, sa? Voglio dire, lei sa già, senza dubbio, che io sono consigliere comunale per la Democrazia cristiana, ma non deve

¹¹ L'intervista fu realizzata da Emanuela Gatti per «Noi donne», n. 24, 16 giugno 1974, p. 30, in uno “Speciale / Brescia” della rivista. Tale intervista è riportata in AA.VV., *Per non continuare il silenzio*, Brescia, Aied documenti, 1975, da cui si cita.

¹² Essa fa parte dell'Archivio privato Luigi Bazoli.

credere ... del resto tutta la mia famiglia: mio nonno fu tra i fondatori del Partito popolare, e fu sempre un convinto antifascista; mio padre era deputato democristiano e sostenne forti scontri all'interno del suo partito. Io ho sempre portato avanti una linea di rinnovamento ... Per quell'epoca, insomma, un contestatore, nel nostro ambiente, e Giulietta era d'accordo con me. Ci siamo sposati nel '64, lei ha continuato a insegnare francese; io ero molto contento che avesse questa attività, che non si rinchiudesse. Poi c'è stato il 1968, le contestazioni studentesche; come insegnante ne ha il contraccolpo.

Dalla borghesia illuminata e progressista alla manifestazione sindacale, osserviamo.

C'ero anch'io a quella manifestazione! - *è quasi un grido di protesta quello dell'avvocato Bazoli* - sono arrivato in ritardo, avevo lavorato qui per un po', ero a pochi metri da Piazza della Loggia quando ho udito l'esplosione, sono accorso, ho visto due cadaveri immersi nel sangue, mi sono prestato per mettere ordine, per tranquillizzare; non avevo visto lei, sono passate due ore prima che sapessi che, mentre la cercavo, lei era già ...

Io non intendevo offenderla, mi scusi. Volevo dire: sua moglie era là come militante di un gruppo della sinistra extraparlamentare?

Sì, da un paio di mesi Giulietta faceva riferimento ad Avanguardia Operaia; la sua vera attività era nel sindacato scuola, ma aveva sempre temuto la limitatezza di un impegno sindacale senza un riferimento politico. Era nel Cda, ma all'interno della Cgil Scuola, era stata delegata all'ultimo congresso. Era molto brava, e molto attiva.

Come conciliava l'attività con la vita familiare?

Giulietta voleva molto bene ai bambini. Non ha mai trascurato in alcun modo la sua famiglia. Piuttosto, il problema erano le contraddizioni tra la sua vita e le sue idee. Ha rinunciato ad avere in eredità una vecchia bellissima casa in campagna, perché riteneva il possesso di quella casa incompatibile con le sue posizioni; anzi, avrebbe desiderato che andassimo ad abitare in periferia e lasciassimo questa casa. Nemmeno qui erano le difficoltà, né nell'aver tagliato i rapporti con i nostri amici di prima. Il fatto è che anche io facevo parte di quello che lei combatteva ... sono stati tre anni molto difficili, questi ultimi.

Mi mostra una scultura di legno, la testa di Giulietta, fatta in val Gardena.

Era una testa di legno, le dicevo. Non le potevo dire che la capivo, perché si arrabbiava e diceva che no, non potevo capire. Negli ultimi tempi invece, con il referendum¹³ tutti e due ci siamo battuti entrambi per il «no» ed è stato molto bello. Anche il fatto di essere stata scelta come delegata le aveva dato una nuova serenità. Ho saputo che era andata a comprarsi un vestitino alla Upim, lei che non si comperava più niente.

La cerimonia di venerdì ... i funerali, lei cosa ne ha pensato?

Giulietta non avrebbe desiderato di meglio. A proposito, venga, le faccio vedere una cosa - *apre la porta di uno studio, impossibile non notare in un angolo una bandiera rossa di cospicue dimensioni, un semplice grande drappo di stoffa rossa fissato a una stanga rudimentale* - Questa è la sua bandiera, l'ho portata qui. Al funerale - *riprende* - avevano detto «dietro il feretro solo i parenti», ma c'è una parentela del sangue e una delle idee, e ho voluto che venissero i suoi compagni, e che portassero la bandiera. Mia moglie - ho detto - è comunista e deve andare al cimitero con la bandiera rossa.

¹³ Il referendum è quello del divorzio (12-13 maggio 1974).

*Come posso osare di parlare di dolore
di fronte a tutto il dolore del mondo?
Ho tre bambini, tante persone care
che mi vogliono bene
ho casa e mezzi
non ho preoccupazioni per vivere
né paura del domani
ho un dolore pulito il tempo per viverlo
tanta pietà e solidarietà intorno.
Il dolore del mondo ha la faccia oscura
è sporco di sangue di fatica di sudore
è senza nome, segreto
nelle stanze di tortura dell'America Latina
tra i contadini nelle risaie dell'Asia
nei massacri sulle colline e nei ghetti africani.
Il dolore del mondo è povero
in tutti i paesi della terra
nelle campagne nelle bidonville nei grandi quartieri
di cemento delle periferie
non ha compassione non ha tregua.
Come posso io parlare del mio dolore?
Nel dolore sono vostro fratello
fratello di tutti i poveri della Terra
e con Voi accanto a Voi
se mi accettate
posso parlare anch'io
parlare di Giulietta della sua morte del mio dolore
di questa storia semplice
e riproporre con Voi
la domanda dell'uomo
per tutti.*

Luigi Bazoli, *Fogli sparsi*, giugno '74

GIULIETTA, DOCENTE *ENGAGÈE*

INTERVISTA A SILVIA ZAQUINI

Abbiamo chiesto a Silvia Zaquini¹⁴, già insegnante di francese e amica di Giulietta Banzi, una testimonianza sulla comune esperienza politica e sindacale di un tempo.

La prima impressione che mi diede Giulietta fu di una persona amichevole, cordiale, aperta verso gli altri e le novità della vita, che lei affrontava con grande energia. Quando arrivò per la prima volta al Centro “Lenin”, dopo una segnalazione della comune amica Anna Angelini, venne subito accolta con entusiasmo da tutti. Prendeva appunti, stava attenta a tutto quello che si diceva e interveniva poco, almeno nei primi tempi; poi, si assentò durante la gravidanza (era in attesa di Alfredo) e rimase a casa per alcuni mesi.

Dopo il parto, ritornò e si dedicò con grande passione alle attività del Centro, che comprendevano lo studio dei testi originali di Marx e Lenin,

¹⁴ L'intervista a Silvia Zaquini, che ringraziamo per la sua disponibilità, ha avuto luogo nei primi giorni di aprile 2014 ed è stata rilasciata al telefono.

la collaborazione con il gruppo di Pisa, la partecipazione alla vita del sindacato... Eravamo intellettuali, disprezzavamo il PCI perché troppo riformista, ma non credevamo nella rivoluzione violenta. I tempi, d'altra parte, non erano maturi ... E, in ogni caso, si riteneva preliminarmente necessario uno studio sistematico e approfondito dei grandi rivoluzionari del passato e delle loro opere, con continui riferimenti al presente e alla politica attuale.

Andavamo insieme alle manifestazioni contro la guerra del Vietnam, che all'epoca era una tematica scottante e, insieme ad Anna e Livia, ci trovavamo spesso anche alle manifestazioni e alle assemblee sindacali. Eravamo tutte insegnanti, tutte iscritte alla CGIL-Scuola (rappresentavamo la corrente più a sinistra all'interno di quel sindacato), molto attive e convinte delle nostre idee.

Ovviamente, questo nostro impegno comportava un dispendio di tempo ed energie notevoli, ma Giulietta riusciva comunque ad occuparsi della famiglia e dei figli: era una madre stupenda, dolce e affettuosa. Certo, aveva una baby-sitter che la aiutava (poteva permettersela!), anche se ciò la infastidiva e, in qualche modo, la faceva sentire in colpa per il suo benessere e diversa da noi, che invece non potevamo permetterci certi lussi.

Per il resto, Giulietta aveva un cervello di prim'ordine: leggeva di tutto e coglieva subito il senso dei testi, anche di quelli molto complicati. Inoltre, scriveva benissimo, e parlava ancora meglio: i suoi interventi al sindacato erano brillanti, perché si esprimeva in modo chiaro ed elegante. Affiancava, inoltre, a questa sua capacità oratoria una profonda convinzione delle sue tesi, che traspariva dalla sua voce e si riverberava sugli ascoltatori.

Eravamo, come dicevo, un gruppo molto unito e attivo. Poi, chi prima e chi dopo, abbiamo tutti sentito la necessità di inserirci in una realtà politica più grande e di agire in maniera più concreta. Per la maggior parte di noi questo ha significato iscriversi al PCI; per Giulietta invece, che disapprovò la nostra scelta, avvicinarsi al movimento di Avanguardia Operaia.

Continuammo comunque a frequentarci, perché eravamo rimaste amiche. Anche il 28 Maggio avremmo dovuto trovarci in piazza tutti insieme, come a ogni manifestazione. Io, la sera prima, ero andata a cena da alcuni compagni del sindacato e, tra una cosa e l'altra, si era fatto tardi. Avevo lasciato la comitiva alle due, avevo salutato e detto che ci saremmo rivisti in piazza, la mattina dopo («Alle dieci, in piazza Loggia. Speriamo di svegliarci in tempo!»).

Mi risvegliai, infatti, quella mattina, ma avvertii subito che qualcosa

non andava. Erano le dieci passate da poco, e il telefono squillava: mi chiamava uno dei compagni con cui avevo fatto tardi la sera prima. Neanche lui era riuscito a svegliarsi in tempo. Stava andando in piazza, al momento dell'esplosione. Aveva sentito lo scoppio e visto la gente scappare. Poi, era tornato a casa e si era messo in contatto telefonico con tutti i compagni, per sentire come stessero.

Mi vestii in tutta fretta e mi unii alla folla davanti alla Camera del Lavoro. Pensai: «non vedo Giulietta»; e, più tardi, chiamai a casa sua, per avere notizie di lei. Mi rispose la tata e mi comunicò che Giulietta era morta. Poi venni a sapere che erano venuti a mancare anche altri amici: Luigi, Livia, Clem, Alberto...

La città era nel panico, ma la situazione è stata gestita splendidamente dal servizio d'ordine dei sindacati, perché la gente non voleva vedere polizia in giro. I funerali si svolsero senza intoppi, nonostante i fischi alle Autorità. Fu grande la commozione (e la partecipazione). Al cimitero Vantiniano ci fu una manifestazione per Giulietta, con le bandiere rosse e i compagni in silenzio, mentre la bara veniva tumulata.

a cura di *Benedetta Arrighini, Francesca Frigo, Camilla Riefoli*

L'ANALISI E LA PRASSI DI GIULIETTA
NELLA SEZIONE SINDACALE UNITARIA CGIL-CISL

(LICEO CLASSICO "ARNALDO", 1972-1974)

Si ritiene molto utile proporre, ai fini di una completa conoscenza dell'«analisi e della prassi» sindacale di Giulietta Banzi, il seguente documento, steso dal prof. Pietro Zanelli¹⁵, discusso e approvato dalla sezione sindacale unitaria del liceo classico "Arnaldo" e letto nel cortile interno, alla presenza degli studenti, dei docenti e del personale ausiliario, quale commemorazione ufficiale della scuola il 28 maggio 1984, nel decennale della strage di Piazza della Loggia.

«Di fronte al tentativo di mistificare i connotati politici di questi compagni, facendoli passare per individui casualmente coinvolti nella strage o per semplici passanti, è necessario testimoniare l'impegno politico che li ha portati al sacrificio. I morti sono tutti compagni comunisti; noi sappiamo bene quali fossero l'intelligenza e la generosità politica e morale della compagna Bazoli, che abbiamo avuto al fianco in tutte

¹⁵ Pietro Zanelli, docente emerito di Storia e Filosofia, ha svolto la sua quarantennale attività didattica al liceo classico "Arnaldo". Nel 1974 era delegato sindacale (CISL) unitario, insieme a Giulietta Banzi (CGIL).

le nostre lotte» (*Mozione dell'assemblea degli studenti dell'Arnaldo, 1/6/1974*).

Intelligenza e generosità politico-morale hanno caratterizzato l'analisi e la prassi di Giulietta Banzi nel biennio 1972-'74, gli anni in cui ha operato in questo Liceo, nell'ambito della sezione sindacale unitaria, di cui è stata promotrice e cofondatrice l'11 novembre 1972 e per la quale aveva steso la bozza, poi approvata, intorno al "carattere" e alla "funzione" della futura attività sindacale. Cinque erano i punti fondamentali, concepiti in termini di efficacia operativa, tali quindi da articolarsi nelle «successive riunioni»:

1. Tutelare i diritti dei lavoratori sul luogo di lavoro, nella piena autonomia dell'Organizzazione Sindacale, in accordo agli articoli dello Statuto dei lavoratori.
2. Promuovere la discussione e il dibattito su tutti i problemi riguardanti la categoria (personale insegnante, amministrativo e non insegnante), attualmente: in particolare, STATO GIURIDICO, contratto di lavoro, corsi abilitanti, occupazione, libertà sindacale.
3. Promuovere incontri con altri organismi sindacali di base anche intercategoriale per gli stretti legami intercorrenti tra problemi della

categoria e problemi più generali che, sul terreno della riforma della scuola, investono altre categorie di lavoratori.

4. Aprire un dialogo costruttivo con tutti i lavoratori dell'Istituto e con gli studenti per trovare sul terreno del dibattito e di concrete iniziative la massima unità possibile di intenti e di azione volta a iniziare un'opera di rinnovamento delle attuali strutture della scuola.
5. Contribuire al processo di unità sindacale per costruire concretamente, dal basso, la nuova organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori della scuola.

Questo documento comprende tutti i più importanti problemi in quel momento al centro del dibattito politico-sindacale riguardante il mondo della scuola (dal contratto di lavoro allo stato giuridico, dalla riforma della scuola al rinnovamento dei metodi pedagogico-didattici, dalle libertà sindacali alle assemblee studentesche, dal rapporto base-vertice alle condizioni di lavoro dei non docenti), alla luce dei problemi di tutti i lavoratori nel contesto più ampio della società italiana, oggetto, già allora, di un disegno restauratore e autoritario.

Due sembrano essere i caratteri salienti, per quanto attiene al metodo, contenuti in quei punti di programmazione aperta: 1. Massima determi-

natezza tesa ad iniziative concrete; 2. Dimensione dialogico-costruttiva da perseguire con la discussione e il dibattito.

Determinatezza e ricerca dell'unità non erano in lei due variabili indipendenti, ma interconnesse in una struttura teorico-pratica, lucida e robusta, come una specie di precorrimiento di un'umanità libera dal rapporto di sfruttamento, dall'imposizione autoritaria, nella consapevolezza che né i rapporti di dominio del mercato capitalistico né le norme impersonali della burocrazia possono soddisfare i bisogni, individuali e collettivi, di autoriconoscimento solidale, che è cultura e impegno politico e processo discorsivo-democratico della decisione. Si trattava per lei, insegnante, di lavorare giorno per giorno perché da una parte venissero messe in libertà le tendenze, presenti nel contesto sociale, di crescita umana disalienata e, dall'altra, di contrastare e combattere le tendenze involutive che proprio nel '72, con il governo di centro-destra Andreotti-Malagodi e con lo stop all'unità sindacale organica, si rendevano più manifeste.

Da qui il doppio richiamo, nel primo e nell'ultimo punto del programma della sezione sindacale, allo *Statuto dei lavoratori*, la conquista più alta dell'autunno caldo del '69, e all'unità sindacale da costruire dal basso, il bene più prezioso e nel contempo più fragile già allora, ed

oggi - 1984 - in tragica e insensata liquidazione. In sintesi: in quel documento Giulietta Banzi aveva condensato il bisogno di rinnovamento del '68 studentesco e la volontà di riscatto del '69 operaio, due bisogni radicali di una società più giusta e più libera, per la quale soltanto vale la pena di vivere e lottare.

Di questa attività della sezione sindacale, con l'azione stimolante di Giulietta Banzi, sono particolarmente significativi tre documenti. Il primo, del novembre '72, è un'analisi critica e puntuale della Circolare del M.P.I. Scalfaro (3.10.1972). Il documento smaschera l'ideologia restauratrice del governo sia per quanto riguarda l'autonomia delle assemblee studentesche sia per quanto riguarda la concezione privatistico-familistica che si voleva introdurre anche nella scuola statale e l'appello moralistico della «reciproca fiducia», per sopperire alle carenze dell'edilizia scolastica di cui si parlava nella prima parte della circolare. Per le assemblee studentesche si suggeriva ai presidi, qualora la scuola non avesse un locale idoneo per tutti gli studenti, di effettuare solo assemblee di rappresentanti di classe che avrebbero costituito una specie di parlamentino, esautorando la base studentesca. A questo proposito il documento ricorda che «la democrazia diretta (=le assemblee) è il

fondamento di quella indiretta» e stigmatizza «l'incapacità degli organi ufficiali di recepire le indicazioni pedagogiche e civili più vive, di più ricco e profondo significato umanistico e sociale». Questa incapacità diventa, nella Circolare Scalfaro, intenzione politica di coartare «tutti i motivi oggettivi che hanno fin qui ingenerato sfiducia e protesta»; intenzione che trova riscontro nell'affermata preminenza della famiglia sulla scuola, in palese contrasto con la Costituzione, ma in sintonia con la decisione politica di preconstituire la possibilità, per le famiglie, con i futuri Decreti Delegati, di riprendere un maggiore controllo sui figli. Una sorta di alleanza genitori-insegnanti per mantenere nello stato di minorità perenne i giovani; stato di minorità il cui superamento, per dirla con I. Kant, è lo scopo della riflessione e dell'elaborazione culturale.

Gli altri due documenti (anno scolastico 1973-'74) denunciano «i tagli della spesa pubblica per gli investimenti sociali: casa, sanità, trasporti, istruzione, ecc.» che si ripercuotono, in mancanza di aggiornamento della didattica, in «negazione del diritto allo studio e nell'emarginazione per migliaia di giovani provenienti dalle classi lavoratrici». In una circolare che voleva essere programmatica non c'era «nessuna innovazione nei contenuti e nei metodi dello studio, né reale possibilità

di libera sperimentazione». Eppure sia il convegno di Frascati del '70, sia il documento successivo della commissione Biasini proponevano proprio il binomio riforma-sperimentazione come il perno del rinnovamento della scuola italiana. La denuncia non si limitava ad affermazioni generali di principio, ma scendeva nel concreto del liceo e metteva in evidenza il ricorso ad «una pesantissima selezione fatta di bocciature o di sistematico incoraggiamento all'abbandono», per cui l'Arnaldo «è stato ricondotto - si afferma - in modo 'strisciante', indolore, ma non per questo meno chiaro ed efficace, ad essere scuola per élite, riservata ai ragazzi della borghesia destinati per nascita a rappresentare la futura 'classe dirigente'». «Si è assistito - prosegue il documento - negli ultimi anni ad un rifiuto sempre più rigido ... a qualsiasi apertura della scuola al mondo esterno ... e all'attestarsi dell'insegnamento su contenuti e metodi astratti, invecchiati e privi di aggancio con la realtà».

La situazione dell'Arnaldo veniva quindi inserita nel disegno più vasto della “cosiddetta riforma Scalfaro”, proseguita dal neo-ministro Malfatti ('73) del governo Rumor-La Malfa, uno dei primi atti del quale era stata la drastica riduzione del bilancio per l'edilizia scolastica (da 170 a 30 miliardi annui). Disegno che obbediva all'esigenza di «dimi-

nuire la tensione sociale causata dal numero crescente di diplomati o laureati disoccupati» (doc. cit.).

La selezione, analizzata col metodo dell'astrazione determinata (nesso tra situazione particolare del liceo e situazione economico-sociale generale), veniva sottratta alle beghe corporative di piccolo cabotaggio tra colleghi, o tra insegnanti e studenti, ed appariva nel suo vero volto di «nodo della strategia a lungo periodo e delle scelte quotidiane della scuola» («Q.P.», nn. 48/49). Sul versante più soggettivo del comportamento insegnante, la selezione manifestava «la propensione degli insegnanti a recepire in maniera relativamente immediata la spinta a destra attraverso la mediazione di un discorso culturale che punti su un'ipotesi di efficientismo» (op. cit.).

Per Giulietta Banzi era necessaria la *riforma della scuola*, ma non si nascondeva che il problema della riforma avrebbe investito tutte le altre categorie di lavoratori o non sarebbe stato risolto, in quanto l'ipotesi di riforma investe in effetti il problema della ridefinizione dei fini sociali di un'istituzione dello Stato in rapporto all'organizzazione-divisione complessiva del lavoro: e questo è un tipico terreno di scontro di classe. In questo senso sia i facili entusiasmi dell'insegnante riformatore sia le

resistenze aperte o inconsapevoli al cambiamento sono solo mascheramento del problema vero: il conflitto tra interessi contrapposti.

«La prof.ssa Banzi - afferma una sua allieva - era sicuramente un'insegnante nuova, molto avanzata rispetto alla scuola in cui insegnava, uno degli istituti più conservatori ... Per questo fatto non godeva molta stima presso la maggioranza dei colleghi...». Era un'insegnante democratica, ma non apparteneva a quell'area di insegnanti democratici tradizionali, che avevano tenuto verso la contestazione del '68 «un atteggiamento di benevolenza e di sottile disperazione», tramutata talvolta, appena mutò il contesto sociale, in appello indiscriminato alla gramsciana serietà degli studi; non apparteneva neppure a quell'area di insegnanti entrati nella scuola dopo il '68, non passati «attraverso una faticosa rielaborazione» del loro passato e che, «sull'onda radicale delle proprie analisi, hanno sempre più accentuato la militanza esterna alla scuola, semplificando e talvolta banalizzando all'inverosimile il proprio lavoro didattico» con abbondanza di «analisi demistificatorie e senza concrete alternative», che, coniugate con un contenutismo spesso predicatorio, «potevano benissimo essere assorbite a destra» (G. Ricuperati, 1972). Apparteneva piuttosto a quella generazione degli anni '60, pre-'68, in

modo tradizionale ma con viva attenzione all'elaborazione teorica di riviste d'avanguardia come «Quaderni Rossi» e «Classe operaia», a cui non era estranea la sensibilità pedagogica, proveniente, direttamente o indirettamente, dal Movimento di Cooperazione Educativa. «Questa generazione vide nella contestazione la prova di quanto aveva cercato faticosamente di maturare, di quello che aveva introdotto in misura individuale e illuministica nella scuola e nel discorso didattico», cercando sinceramente l'incontro con gli studenti, «condividendone le analisi che aveva anticipato e soprattutto impegnandosi entusiasticamente» a tradurla in discorso didattico (G. Ricuperati). Non si trattava tanto di una alleanza tra insegnanti e studenti, ma di una identità di interessi e di unità organica nella lotta alla selezione prima e per le riforme sociali e civili, subito dopo. Tutto ciò, in campo culturale e educativo, si traduceva in 'pratica dell'obiettivo'.

Le manifestazioni che mobilitarono decine di migliaia di giovani, promosse in particolare anche da "Avanguardia Operaia" (cui apparteneva Giulietta Banzi), contro la 'strage di stato' del '69, negli anni '70/'73 e contro la tregua sociale sotto il governo Rumor nel '73, divennero nel '74 mobilitazioni di massa per la campagna civile sul di-

vorzio e per un rilancio dell'antifascismo militante, contro la strategia della tensione. Quel martedì, 28 maggio 1974, eravamo in piazza per una manifestazione, a cui la sezione sindacale aveva aderito, in “civile protesta antifascista”, come recita la lapide dedicata a Giulietta Banzi, il cui testo fu scritto dal compianto prof. G. Tonna, ed approvato in una seduta del Collegio dei Docenti di questo liceo.

Se queste cose erano chiare allora, oggi non per la loro diminuita urgenza e importanza, ma per una sorta di effetto di autocensura indotto nell'individuo e nei gruppi da questo decennio di 'piombo', appaiono più sbiadite, in ogni caso oggetto di faticosa rielaborazione e conquista personale, che stenta a diventare autocoscienza collettiva. Un decennio in cui si è passati dalla 'società dei consumi' alla 'società dei sacrifici' prima e al 'riflusso' poi, sbandierato come sottile strategia regressiva, premessa alla cosiddetta 'democrazia governante', sancita, perversamente ma funzionalmente, in presenza del neocorporativismo montante, da consensi plebiscitari di congressi di partito e da ristretti accordi di vertici sindacali.

Alla partecipazione, resa rituale *ex opere operato* e quindi tendenzialmente illusoria, subentra oggi l'universo della delega per pochi, anche

perché i molti sono costretti a fare i conti con un quotidiano colonizzato da esperienze frammentarie, in cui la coscienza rischia di destarsi solo davanti a ciò che ci tocca in termini individualistico-corporativi e che si traduce, in assenza di un forte nesso coscienza storica-coscienza politica, in *revivals* reazionari in cui la cosiddetta ‘nuova destra’ può tranquillamente attecchire e svilupparsi.

Dal '79 ad oggi si assiste ad un andamento a forbice: da una parte cresce la dimensione del desiderio, disancorato dalla materialità dello *scambio ineguale* dei rapporti di produzione, dall'altra si assiste ad un procedere settoriale centrato sul piccolo vantaggio della propria nicchia. Il vissuto quotidiano colonizzato, sempre più deprivato «delle possibilità di espressione e di comunicazione» (J. Habermas), attraversato da meccanismi di autocensura, quali l'interdizione alla realtà, al linguaggio e al simbolo, si erge a baluardo di nascondimento della natura sociale dei conflitti: e ciò inibisce la disponibilità al riconoscimento di essi e, quindi, al cambiamento. Nel campo della scuola tutto ciò si traduce in resistenza aperta a qualsiasi cosa che possa andare nella direzione di revisione-aggiornamento dell'asse pedagogico-didattico, in quanto percepito come disturbante a livello personale; livello personale che

diviene, quindi, autoregolazione politica del comportamento collettivo.

Per rimettere in movimento la scuola come «rapporto sociale consapevole» (dal Regolamento del Liceo Arnaldo), sarebbe necessario andare a vedere un po' più da vicino cosa è accaduto in questo decennio: dalla crisi economico-sociale perdurante alla legislazione di emergenza dal '75 ad oggi; da un diverso ascolto degli studenti alla mancata riforma della scuola, alla latitanza del governo e degli Enti locali sull'edilizia scolastica, al rapporto tra aumento del carico di lavoro e immobilità dei metodi pedagogico-didattici. Si tratterebbe di capire come mai il binomio mercato-amministrazione abbia sempre più sottratto la scuola alla sua reale agibilità sociale, stretta tra un agire burocratico e una protesta neocorporativa: elementi, questi, che impediscono un costruttivo *agire comunicativo*. Ciò potrebbe forse tradursi in un movimento collettivo che si appropri dei meccanismi di formazione delle decisioni, il cui sequestro negli ultimi anni ci ha portato all'immobilismo presente.

Brescia, 28 maggio 1984

Pietro Zanelli

11. 2. 1974.

Con la mamma sono
andata a Milano
dal mio amico
Mario.

Diario di Beatrice, 1974

12. 2. 1974.

La mamma mi
ha comprato un gio-
co nuovo, chiamato
"Zombola regionale del
l'Italia."

25_4_'74.

Con la mamma sono andata ad una mostra e ad una manifestazione, ma non abbiamo gridato perché un signore stava parlando della liberazione italiana.

Diario di Beatrice, 1974

1_5_'74

Con la mamma sono andata alla manifestazione del 1° maggio e la mamma mi ha preso un gela?

DEDICATO A Giulietta Banzi Bazoli, Livia Bottardi Milani, Euplo Natali, Luigi Pinto, Bartolomeo Talenti, Alberto Trebeschi, Clementina Calzari Trebeschi, Vittorio Zambarda, e a tutte le vittime delle stragi



PIAZZA DELLA LOGGIA UNA STRAGE IMPUNITA

28.5.1974 - 16.11.2010

MA NOI NON DIMENTICHIAMO

Mamma

Col tuo sorriso sulle labbra

Nel mio cuore

Sei sempre Viva

Guido

Guido Bazoli,
Dedica e ricordo
16/11/2010

Prot.n.1865

Brescia, 5/6/74

D I C H I A R A Z I O N E

La Prof.ssa BAZOLI BANZI GIULIA, nata a Brescia l'8/11/1938, ha prestato servizio presso questo Liceo-ginnasio statale in qualità di incaricata a t.i. abilitata per l'insegnamento di francese, dal 1°/10/1968 al 28/5/74.

... omissis ...



IL PRESIDE
(dot. prof. Agostino Miranda)

Agostino Miranda



SINDACATO NAZIONALE SCUOLA-CGIL

N. di Prot. _____

25100 - BRESCIA, 8 Agosto 1974

OGGETTO: _____

Piazzale della Repubblica, 1 - Tel. 45.262

ALLA SEGRETERIA NAZIONALE

UFFICIO ORGANIZZAZIONE

Cari compagni,

vi trasmettiamo l'elenco dei nominativi dei compagni da
deppennare dal fascettario del giornale.

Milani Livia	deceduta per la strage fascista di Piazza Loggia
Bazoli Giulietta	" " " " " " " "
Trebeschi Clementina	" " " " " " " "
Trebeschi Alberto	" " " " " " " "
Pinto Luigi	" " " " " " " "

IL CITTADINO

QUINDICINALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA DI BRESCIA

STRAGE IN PIAZZA LOGGIA

**ROSINI: infamia
senza precedenti**

Basta con i fascisti! E' l'urlo angoscioso e straziante che scaturisce dalla coscienza di ogni cittadino bresciano. Questa infamia senza precedenti che non potrà essere dimenticata né perdonata richiede una risposta adeguata e puntuale da tutta la nazione che si riconosce negli ideali della resistenza e dell'antifascismo.

Il Parlamento, il Governo, i partiti del

**Una bomba fascista uccide
7 persone, oltre 70 i feriti**

A/SIG. BAZOLI AVV. LUIGI

VITA DELLA PROVINCIA

IN TUTTI I PAESI UNANIME LA RIBELLIONE ALLA VIOLENZA

Sdegno sgomento e rabbia in provincia per la strage di piazza della Loggia

Giunte e Consigli comunali convocati d'urgenza - Manifestazioni promosse dai sindacati

Commozione, incredulità, sdegno: sono questi i primi sentimenti che i tragici avvenimenti di piazza della Loggia, hanno suscitato in tutta la provincia. Ed insieme sgomento e rabbia. Sono giunte a decine le telefonate in redazione, dai corrispondenti, da sindaci ed amministratori, da cittadini: tutte per chiedere notizie, per stigmatizzare duramente, per invocare giustizia e protezione contro i criminali. Piazza Fontana è stato il termine di paragone più ricorrente. Intanto in molti degli oltre 200 comuni bresciani si sono avute riunioni d'urgenza di consigli comunali, delle giunte, dei direttivi dei partiti e delle organizzazioni sindacali periferiche, assemblee spontanee di cittadini. La coscienza democratica dei bresciani s'è ribellata a tanto orrore. Ne offriamo qualche testimonianza, nella quale si accumulano tutti i paesi che, per ragioni tecniche evidenti, non possiamo citare.

time innocenti tragicamente stroncate, partecipa al cordoglio delle famiglie e di tutto il popolo bresciano così duramente colpito, denuncia la delittuosa azione di violenza neofascista intesa a mirare alla radice l'ordinamento democratico del nostro Paese, e condanna in modo risoluto il criminoso attentato di piazza della Loggia; richiede alle autorità competenti che perseguano fino in fondo gli esecutori, mandanti e finanziatori di queste azioni vili, criminali e fasciste, auspica infine che così efferati atti non turbino in avvenire la laboriosa e democratica popolazione bresciana.

DA SALO' la Comunità del Garda ci ha fatto giungere la sua deplorazione e la

più ferma condanna per il grave e criminale gesto di violenza che ha sconvolto la vita di Brescia operosa e dell'Italia tutta, mentre partecipa al lutto che ancora una volta ha colpito vittime innocenti. Interprete dei pensieri della popolazione gardesana, auspica che vengano tempestivamente colpiti gli autori che mirano al sovvertimento dell'ordine sociale, con oscure mire politiche.

A GUSSAGO è stato proclamato il lutto cittadino di 2 giorni in segno di solidarietà con le vittime dell'attentato di piazza della Loggia. Si sono riuniti d'urgenza alle ore 21 di ieri sera nella sala consiliare del Comune, la Giunta, il comitato permanente antifascista, i

consiglieri comunali, le organizzazioni politiche e democratiche locali.

In un proclama della Giunta è detto:

«La Giunta comunale, interpretando i sentimenti della cittadinanza tutta di fronte al grave e barbaro attentato eseguito da forze neofasciste in piazza della Loggia a Brescia, decreta il lutto cittadino fin da oggi per due giorni. Nell'esprimere i più vivi sentimenti di condoglianza alle famiglie e parenti degli uccisi, deprecando il più forte grido democratico che ha in sé, il vile attentato alle istituzioni democratiche così duramente conquistate con la lotta di Resistenza, richiede a tutti gli organi preposti affinché

tali azioni vengano stroncate sul nascere; che sia fatta piena luce sull'episodio e che esecutori e mandanti vengano assicurati alla giustizia. Impegna l'Amministrazione tutta, a sorvegliare ed essere vigile affinché le istituzioni democratiche siano capaci di rompere questa catena di violenza instaurata.

Proclama che per nessun motivo tale strategia passerà per la vile attenzione di tutte le forze politiche democratiche che devono paritare a tutti la civile esistenza.

Cittadini, attingiamo dall'esempio dei martiri la condanna per l'orgia fratricida e il sentimento di umana solidarietà che è fonte della più alta e vera giustizia. Vo-

gliamo ribadire a tutta la cittadinanza l'impegno di tutti i democratici e le loro organizzazioni alla costante vigilanza delle libere istituzioni Repubblicane».

A GAVARDO, il sindaco in accordo con l'Associazione provinciale dei commercianti e ambulanti, ha sospeso il mercato settimanale di oggi, mercoledì 29, per lutto cittadino, in seguito ai luttuosi avvenimenti.

CONCLUSA ALL'UNA DI IERI MATTINA LA SEDUTA

Il sì ufficiale del consiglio di Chiari

Le famiglie gettate nel dolore più amaro

Chi erano i morti



Giulietta Bazoli Bazzi

Chi erano i quattro morti? Vite spezzate da un gesto folle, famiglie gettate nel lutto più doloroso, nella tragedia.

Giulietta Bazoli era insegnante al Liceo Arnaldo da parecchi anni; aveva contribuito in modo determinante al rinnovamento dei metodi di

studio, al dialogo sincero con gli studenti. Tutti la conoscevano, anche i ragazzi che non erano suoi allievi, tutti conservano e conserveranno un ricordo positivo di lei. Prima ad insegnare il francese, la sua materia, in modo rivoluzionario, fu anche per i primi anni di



Alberto Trebeschi con la moglie Clem e il figlioletto

contestazione l'unica a partecipare e a contribuire alle decisioni degli studenti.

Ma oltre alla tragedia di chi muore, resta il dolore inconsolabile di chi sopravvive ai propri cari; da ieri un bambino aspetta invano il ritorno dei genitori: Alberto Trebeschi e



avanguardia operaia

21

ettimanale di agitazione comunista



Brescia come piazza Fontana
FUORI LEGGE
IL M.S.I. !

«Avanguardia Operaia»,
31 maggio 1974



I primi soccorsi sul
luogo dell'esplosione
Archivio Storico
Silvano Cinelli



La camera ardente



Il giorno dei funerali,
30 maggio 1974



Il giorno dei funerali,
30 maggio 1974

GIULIETTA BANZI BAZOLI

CADUTA IN PIAZZA DELLA LOGGIA
IN MEZZO AL POPOLO ADUNATO
IN CIVILE PROTESTA ANTIFASCISTA
IL 28 MAGGIO 1974

OPERÒ NELLA SCUOLA E NELLA SOCIETÀ
IN DIFESA DEGLI OPPRESSI
CON FERMA E GENEROSA VOLONTÀ DI RISCATTO

COLLEGHI ALLIEVI
DEL LICEO - GINNASIO "ARNALDO",
ANTICA SCUOLA DI UMANESIMO NELLA CITTÀ
POSERO
A COMMOSSA MEMORIA

28 MAGGIO 1975

Iscrizione commemorativa per Giulietta Banzi Bazoli, Liceo "Arnaldo" - Brescia

VECCHIE TESTIMONIANZE

(1974)

Si trascrivono alcune testimonianze d'epoca su Giulietta Banzi. Raccolte «in tempi e modi diversi, spesso a viva voce»,¹⁶ esse accolgono il ricordo commosso della docente da parte di alunni e insegnanti del liceo “Arnaldo” e gettano luce sulla sua complessa personalità. Sono affidate in forma anonima a un opuscolo, intitolato Non si può più stare a guardare, senza data, ma risalente, con ogni probabilità, ai giorni (e ai mesi) successivi alla strage¹⁷.

GLI ALUNNI

Mi ricordo la prima volta che Giulietta è entrata in classe, e con passi lunghi e veloci è arrivata alla cattedra. Aveva modi spigliati, non da professoressa, e mi faceva soggezione. Poi si è seduta sul calorifero e noi siamo tutti rimasti malissimo, perché non c'era mai capitata una professoressa così [...]. Si metteva a posto gli occhiali con un gesto particolare e, spiegando letteratura, continuava a camminare avanti e

¹⁶ Cfr. *Non si può più stare a guardare*, cit. p. 31.

¹⁷ Cfr. testimonianza di Marco Frusca, *infra*.

indietro. Curava soprattutto noi della “F”...

Gesticolava molto; e, in modo particolare, anche in classe, quando ci raccontava qualcosa, accompagnava tutto con dei versi o delle espressioni sue. Prendeva sempre in giro le frasi della grammatica, tipo «i ginocchi dei gufi sui ventagli», dicendo che erano surrealistiche, e «la zia, cadendo dalle scale, si ruppe una gamba», dicendo che erano macabre.

Ci dava del “lei” e mi dava fastidio, perché era troppo distaccato.

Per noi era un modello come donna. Anche quando poi ho finito il ginnasio, siamo rimasti in contatto; ricordo le lunghe discussioni, anzi i suoi monologhi. Mi spiegava tutto durante le assemblee. Una volta, sedute sul davanzale della “E”, mi ha parlato per tantissimo tempo e io dicevo sempre di sì, ma non riuscivo a capire tutto; poi, ogni tanto, mi distraevo per stare attenta a lei. Spiegava non solo con le parole, ma con tutto, gli occhi, i gesti, e ce la metteva sempre tutta per convincere con qualsiasi persona parlasse.

I suoi discorsi erano sempre logici: partivano dalle reali contraddizioni dello studente per allargarsi al quadro politico generale, e si concludevano sempre con proposte operative precise. Accompagnava tutto con i gesti, che erano ormai caratteristici. «Tutta una serie di scadenze

...» e lo segnava con la mano; «sintesi operativa ...» e raggruppava le dita insieme; «perché, cavolo ... » e si metteva le dita unite in mezzo alla fronte, socchiudendo gli occhi.

Quando interveniva al CUB¹⁸ o alle assemblee, dopo un po' che parlava, le si seccava la bocca e cominciava a mangiare la erre di tutte le parole. Diceva “studenti” con la “e” stretta. Fumava le sigarette tenendole tra le labbra un po' di lato, e parlava, pur tenendole in bocca; poi se le stringeva tra l'indice e il medio, e le tremava la mano molto forte.

Una volta, parlando, ho aspettato davanti alla “Tito Speri” sua figlia. Quando è uscita, aveva sulla testa un cappello di pelo marrone, con due pon-pon ai lati del sottogola, e le spuntava un ciuffo biondo sulla fronte. Giulietta se l'è presa vicino e mi ha detto: «Questa è la mia orsetta». Mi diceva che doveva andare a parlare con la maestra, con una faccia quasi spaventata. Una volta mi ha fatto conoscere Guido, e mi continuava a dire: «Vero che è tutto la sua mamma?», dandogli delle pacchette sulle guance, mentre lui stava mangiando una banana. [...]

Mi sembra di vederla entrare sparata dalla parte del bidello che dà sul portico, fermarsi di botto su un piede solo, cercare con gli occhi

¹⁸ CUB: abbreviazione di “Comitato unitario di base” degli studenti.

qualcuno. [...]

Era così: non sdolcinata o troppo tenera; né severa o dura; era come noi, una di noi, che ci aiutava a capire e ci dava la forza di andare avanti.

Il mio primo incontro con lei l'ho avuto da alunna, al ginnasio. Mancava la professoressa di francese, e lei ci ha fatto un'ora di supplenza. Ero nel primo banco, e abbiamo intrecciato un discorso "politico". Lei parlava dell'ingerenza americana nella nostra economia, e l'argomento mi interessava. Quella mattina, tornando a casa, ho voluto avere dei chiarimenti su quello che aveva detto: l'ho rincorsa, l'ho fermata. Allora lei, a me alunna del ginnasio che voleva capire, ha offerto il meglio della sua scienza, senza risparmio né di tempo né di termini difficili. Disponibile. Un suo collega, passando, le ha sorriso e l'ha accusata di fare gli straordinari.

In realtà, non c'è stato niente di *non straordinario* nel continuo impegno politico che ha coinvolto tutta la sua vita. Ai CUB era sempre presente. Se non per la sezione sindacale CGIL del liceo "Arnaldo", [c'era a titolo personale], per lei, Giulietta Banzi, che riteneva importante por-

tare un contributo alle discussioni di “alta” politica come a quelle più scialbe, come ai problemi più magri della vita politica della scuola. E il suo contributo, il più delle volte, è stato prezioso.

Era bene informata anche sulle vicende degli altri Istituti. Si preoccupava che le nostre forze non si disperdessero e non aveva affatto una visione corporativa della categoria e dell’Istituto. Se mancava a scuola, ci si accorgeva della sua assenza: mi è successo spesso, quest’anno, di desiderare l’abolizione del suo giorno libero per avere la possibilità di consultarla sulle questioni urgenti.

Ha lavorato da dirigente nella CGIL-Scuola; ogni novità ce l’ha comunicata, ci ha cercati durante le ricreazioni, nei corridoi affollati, e non ci ha permesso di essere ignoranti. Non è stata amata da molti professori, che forse hanno veduto in lei quello che loro non possono essere per noi studenti: una compagna di lavoro seria, leale, che ci ha rispettato per il nostro impegno, anche se non sempre questo nostro impegno è stato all’altezza della sua fiducia.

Il suo lavoro politico, al di là delle differenze di gruppo o di partito, è stato ai nostri occhi l’incarnazione dell’idea marxiana di vita: ha coinvolto i suoi rapporti con i suoi colleghi, con gli allievi, con i compagni.

Ha saputo trovare l'equilibrio tra militanza e vita di ogni istante, fino al momento ultimo.

La prof.ssa Banzi era sicuramente un'insegnante nuova, molto avanzata rispetto alla scuola in cui insegnava, uno degli istituti più conservatori, chiuso a certe visioni moderne e spregiudicate. La sua ventata di novità contrastava, molto spesso, con i metodi degli altri insegnanti più tradizionali: e per questo fatto non godeva molta stima presso la maggioranza dei suoi colleghi.

Con gli allievi ella cercava di instaurare un rapporto di fiducia reciproca, tendendo soprattutto a minimizzare i grandi "miti" della scuola: il voto, l'interrogazione, il compito in classe.

Credeva nell'uguaglianza di tutti gli studenti. Nella sua materia, l'anno scorso, aveva portato tutta la nostra classe alla sufficienza: sufficienza che non aveva per nulla regalato. Infatti, per portare i "meno dotati" alla pari con "i più dotati", non aveva esitato a fermare il programma; ma ogni suo sforzo è stato stroncato, perché ben un terzo dei nostri compagni (10 su 30) è stato bocciato a giugno e settembre dello scorso anno. [...]

Aveva abbandonato il metodo tradizionale dell'insegnamento, adottandone uno nuovo, per lei più faticoso, ma che - a suo giudizio - era molto più giusto, più adatto a farci comprendere le materie di studio. Ci spiegava la letteratura francese nel modo più semplice e più comprensibile, usando termini chiari, anche quando c'era bisogno di quelli tecnici. Passava da un argomento a quello successivo, solamente quando tutta la classe aveva compreso il primo. Le interrogazioni, poi, si trasformavano sempre in dialoghi: in italiano, per la letteratura; in francese, per la grammatica. Esigeva il minimo indispensabile, le regole principali, le idee più importanti; incoraggiava l'esame critico individuale. Per quest'ultima sua caratteristica, non esitava a tralasciare gli argomenti strettamente scolastici, se credeva più importanti, per noi, alcuni di quelli extrascolastici, politici o culturali che fossero.

Cercava con ogni mezzo di farci acquistare una nostra coscienza critica, capace di distinguere il vero dal falso, mostrandocelo lei stessa, quando era poco chiaro. Rispettava al massimo le opinioni di ciascuno: nessuno potrà mai dire che ella abbia forzato o danneggiato chi aveva tendenze opposte alle sue. Piuttosto cercava di convincere della validità di una tesi o dell'altra attraverso spiegazioni logiche, semplici e comprensibili.

Molte volte ci riusciva, perché era dotata di un'intelligenza viva e aveva una cultura immensa: sapeva un po' di tutto non superficialmente, ma, con la sua instancabile attività cercava di approfondire le sue conoscenze: non so se ci fosse nella nostra scuola un insegnante più attivo di lei, più cocciuto nel cercare di ottenere ciò che gli sembrava giusto.

Passava, a volte, dalla spiegazione, che magari andava per le lunghe, alla descrizione satirica dell'ambiente scolastico, attraverso battute indimenticabili.

Raramente ci parlava della sua vita privata, e quelle poche volte lo faceva con un senso di pudore, quasi di vergogna, come se avesse paura di offenderci.

Io ricordo, di Giulietta, oltre che naturalmente le sue convinzioni e il modo di impostare il lavoro scolastico, la capacità di far ridere, il senso dell'umorismo. Ad esempio, mi ricordo benissimo il giorno in cui ci raccontò del suo gatto, dei disastri che combinava in casa Mi ricordo il suo modo di spronare ad aprire gli occhi sul mondo esterno, sui problemi della scuola; lo faceva chiamandoci scherzosamente "branco

di buoi”, “bravi ragazzi”; ma non si limitava allo scherzo: ci informava su ciò che accadeva nella società.

Mi ricordo il suo modo di restare in classe, quando spiegava o si spostava da una parte all'altra dell'aula (sembrava di seguire una partita di ping-pong), o si sedeva sulla cattedra o nell'ultimo banco. Mi ricordo il suo modo di spiegare il programma scolastico: con semplicità, con chiarezza, vedendo ogni argomento nel suo contesto storico. Di Giulietta mi sono rimaste tante altre impressioni, che però non sono capace di dire: il suo modo di ridere, di parlare, di rimproverare...

La prima cosa che mi colpì di Giulietta fu il suo coraggio. Lei aveva rotto con la sua classe [sociale], e si era posta con grandissima generosità dalla parte del più debole. Avrebbe potuto chiudersi nell'egoismo, nel conformismo; aveva avuto invece la forza di tirarsi fuori da certi schemi, e una decisione del genere richiede moltissimo coraggio. [...]

Per concludere, riferisco un episodio che, per me, è significativo e che, penso mi rimarrà sempre impresso come un affettuoso ricordo. Alla fine della quinta ginnasiale tutti i miei compagni di classe avevano

imparato a stimarla, ad amarla. Un giorno io glielo dissi, e la ringraziai per quello che ci aveva dato in quei due anni a nome di tutti. Era felice per questo, e traspariva in lei la soddisfazione di essere riuscita a darci qualche cosa. Era per me commovente vedere come una persona come lei, così impegnata, così seria, fosse così felice per così poco, o per così tanto.

I COLLEGHI

La mia conoscenza e amicizia con Giulietta sono nate e proseguite nella scuola e nella sezione sindacale. La prima volta la conobbi - e uso questo termine nel significato più pieno - in un'assemblea di insegnanti, a scuola appunto. Intervenne su una questione allora assai spinosa e difficile - si era nel '68 o '69 e si discuteva se concedere o no l'assemblea agli studenti - con quella chiarezza e lucidità che poi si rivelarono le doti precipue del suo argomentare e del suo individuare i termini dei problemi e soprattutto gli stretti legami esistenti, per lei, tra l'attività dell'insegnante e quella politico-sindacale. Già allora testimoniava una concomitanza di ragione e volontà, che assume alla

luce degli avvenimenti un risalto etico ed “educativo”: sostenere la libera scelta degli studenti, svincolata da ogni forma di paternalismo e non contratta nello slancio e nella forza democratici, significava, allora, avere individuato il nucleo portante su cui sarebbe dovuta sorgere la scuola nuova, fondare le ragioni su cui Giulietta avrebbe proseguito la sua azione.

Nelle sue sottili analisi, nei suoi “distinguo”, non si coglieva il senso di una capziosa polemica, di un dottrinarismo fine a se stesso, ma la conseguenza di una scelta precisa, la volontà di una costante, necessaria chiarificazione, il legame fortemente sentito con il reale, con la vita. Questo è il primo ricordo che conservo di lei: del resto ciò che amiamo e ricordiamo di una persona cara è un susseguirsi di atti, di gesti, parole che trovano la loro collocazione in particolari momenti e luoghi e passano leggeri e veloci sul filo della nostra vita, per velarsi “dopo” di una sconsolata tristezza e acquistare un peso determinante, “allora” imprevedibile.

In seguito i nostri incontri divennero più frequenti e meno occasionali: Giulietta si faceva scrupolo di informarmi delle vicende sindacali e, quando dichiaravo la mia scarsa competenza o disinformazione

su qualche argomento, si impegnava ad illustrarmelo senza arroganza e senza sufficienza, ma con l'atteggiamento di chi, più esperto e costantemente impegnato, ritiene del tutto naturale, anzi doveroso, fornire motivazioni e spiegazioni a chi ne richiede. Mi forniva giornali e documenti, talvolta da lei personalmente stesi senza risparmio del proprio tempo - lei che avrebbe potuto vivere una vita comoda e senza cure - e con disponibilità, che era il suo modo di irrobustire la sua fede politica, immettendovi con passione le forze di un'attività assidua. La stessa che profondeva nel suo rapporto con la scuola e con gli allievi, nel suo gusto ostinato di rifiutare l'ambiguità di una scuola astratta, immiserita in uno studio fatto di conoscenze già preparate e non invece inteso come sostegno e riferimento all'agire, come conquista quotidianamente rinnovantesi, personalmente realizzata. A questo proposito ricordo il suo ultimo intervento in occasione dell'assemblea per l'adozione dei libri di testo (il filo dei miei ricordi di Giulietta sembra snodarsi in una parabola che ha un principio e una fine di cui ella è protagonista), intervento che ora ha per noi il valore di un impegno e riassume tutto il significato che per Giulietta aveva la scuola: aiutare i più deboli, gli emarginati, anche sul terreno della scelta dei libri e

nello stesso tempo promuovere e sollecitare la capacità e l'iniziativa intellettuale dei giovani a farsi il "loro" libro di testo attraverso la lettura diretta degli autori francesi, di cui ella forniva i testi e su cui essi avrebbero operato la "loro" scelta.

La lezione di Giulietta, recuperata oggi attraverso un arco relativamente breve di tempo, è di quelle che non si dimenticano: le devo molto per quanto mi ha dato - a me, pure più vecchia di lei per età e per esperienza scolastica - di umanità ricca e viva, sempre disponibile, di volontà di lotta, di senso della scuola come luogo d'incontro fertile e operante secondo una visione veramente "integrale" del lavoro scolastico, e, posso affermare, anche di coscienza sindacale. Tutto questo ho maturato in un significativo, quotidiano rapporto con Giulietta, il cui temperamento schivo e riservato, mai invadente, anzi scrupoloso fino all'eccesso nel rispetto dell'altrui personalità, non le impediva di stabilire dei contatti umani, di creare legami affettuosi e confidenti ma pur sempre dignitosi e severi, senza abbandoni o debolezze, di rispondere con amicizia e calore, pur nella grande autonomia del suo spirito e del suo agire.

Le volevo telefonare la sera prima della strage, per avere da lei una in-

formazione; rinviavi al giorno dopo la mia domanda, sicura di incontrarla in Piazza della Loggia: non la vidi e la sua risposta non l'avrò più.

Giulietta era una donna felice: di quella felicità profonda che illumina l'animo risoluto, chiaro, dove la scelta è ormai sicura, irreversibile; dove il bene e il male hanno un confine netto, essenziale. Come si legavano in lei la tensione intellettuale, l'ansia volitiva, e la serenità profonda; la fermezza del giudizio e la tenerezza, la dolcezza del sentimento: questo era il vero, l'autentico legame umano.

Qual era la scelta di Giulietta? Innanzitutto quella di non risolvere per sé i problemi, le difficoltà, le contraddizioni della vita: non cioè secondo una morale solo individualistica, spiritualistica, intellettuale; ma di affrontarli *in pratica*, in concreto, *con gli altri*.

Chi erano gli "altri" per Giulietta? Erano tutti coloro che avevano fatto o, più esattamente, che *avevano dovuto* fare, in pratica, in concreto la stessa scelta; erano coloro per i quali la vita dura, ingrata, calpestata, non rimane, non può rimanere nascosta dietro l'inganno delle soluzioni elevate, sublimite, spiritualistiche e perciò anche astratte. Erano coloro

per i quali la vita è dramma autentico e quotidiana lotta.

Questa era stata la scelta di Giulietta: la sua *conversione*, nel senso antico e profondo di radicale, pratica trasformazione del modo di vivere; di trasferimento irreversibile da un “ambiente” ad un altro, da un orizzonte ad un altro, con l’ardore di un neofita. Questa conversione la faceva diversa e incantevole. Nei suoi occhi serietà e sorriso erano trasparenti e puri come cristallo; non nascondevano, non eludevano; comunicavano, sommessamente, irresistibilmente, al tempo stesso, la bellezza del vivere *secondo giustizia e secondo amore*.

E non era solo la già grande bellezza di tutto ciò che è vivo e umano, ma anche l’altra, affascinante bellezza di ciò che è nuovo, puro, *innocente*: l’innocenza dell’uomo riscoperto in ciò che è suo davvero, sgombro d’ogni impaccio, d’ogni funzione e inganno.

L’uomo innocente è sempre, tra noi, scandalo che sconvolge; e sconvolgente era davvero l’innocenza, il candore di Giulietta. Così che di lei si può dire oggi che anche il suo sacrificio contribuisce a “togliere i peccati del mondo” e a pulire, per un breve attimo, il volto sudicio e imbellettato del mondo. [...]

Giulietta e gli altri caduti con lei sono “ i martiri”, i “testimoni” di

una volontà di giustizia e di amore che li accomuna a tutti coloro che, in tutto il mondo, “hanno fame e sete di giustizia” e per questa fame, per questa sete, danno la loro vita.

“Quale amore più grande di colui che dà la vita per i suoi fratelli?”. Giulietta e i suoi compagni l’hanno data. Essi, i “rivoluzionari per amore” come ieri i “ribelli per amore”.

NUOVE TESTIMONIANZE

(2014)

Si propongono alcune testimonianze, scritte, per l'occasione, da ex allievi e allieve di Giulietta Banzi e del liceo classico "Arnaldo". Due di questi ex allievi (Paolo Molinari e Mino Morandini) sono, attualmente, docenti nello stesso liceo.

È un cuore stanco, forse malato, quello che non crede più di vedere la fine di questa storia.

È un cuore affaticato che non ha voglia di ricordare, se non in momenti particolari, quando vuole lasciare ai figli un segno, indelebile.

Tanto indelebile, quel segno, che, se non son pronta a fermarmi, mi viene ancora il magone, quel nodo in mezzo al petto che ti fa stringere la gola e salire le lacrime.

Nessun altro avvenimento della vita mi fa questo effetto immediato.

E allora lo ricaccio indietro, il ricordo, per rifiuto emotivo.

Eppure mi salta agli occhi, quel viso.

Ero molto giovane e non potevo vedere le sfumature che vedo oggi

... Mi sembrava senza età, piuttosto seria, senza un filo di trucco, con i capelli di quella misura che è facile tenere. Non si valorizzava la femminilità, in quel periodo, anzi era quasi un ostacolo, una cosa da nascondere. Tantomeno la bellezza. E lei non era bella, né femminile, come molte donne di allora. Lei era impegnata. Però non usava i jeans, o perlomeno raramente. Aveva la gonna, come la mia mamma, il *kilt* scozzese blu e verde, con la righina gialla o bianca, la camicia azzurra ed il maglione blu, con il collo a V. Aveva uno sguardo che colpiva, serio, severo; gesti secchi, bruschi.

Non ricordo sorrisi, né dolcezza. Era un periodo in cui i sentimenti, la vita, quella fatta di figli, amori, famiglia, veniva tenuta separata, nascosta. Era un periodo grigio, tetro, fatto di impegno, lavoro e senso del dovere. E lei aveva un fuoco dentro

Una sola volta l'ho vista al di fuori del suo ruolo ed era un'altra persona: era semplicemente una giovane donna.

È stato difficile, per alcuni impossibile, riprendersi la giovinezza, vivere a colori, lasciarsi andare.

In tutti questi anni Lei è sempre stata presente. L'ho pensata quando ho avuto trent'anni, l'assurdità di una fine così precoce, quando la vita

deve dare i suoi frutti, quando c'è ancora così tanto da fare e da scoprire.

L'ho pensata poi, alla nascita dei miei figli (lei ne aveva tre, nati molto presto), e ho capito l'affanno di conciliare il lavoro e i bambini, gli ideali e la famiglia.

Quante cose si teneva dentro. Noi, a scuola, eravamo una piccola parte della sua vita. Non sapevamo i suoi pensieri, gli urli, i litigi, le tenerezze, le risate, la felicità e la disperazione che riempivano le sue giornate, come riempiono quelle di tutti noi.

Cosa avrà provato? Che donna era?

La penso ora, che sono così piena di desideri e di programmi, che ho ancora così tante cose da fare e da vedere, mentre la vita inesorabilmente va avanti verso la fine.

Come sarebbe ora?

Avrebbe i capelli bianchi, le rughe, gli occhi di quel verde-quasi marrone ormai scolorito ancora acuti, penetranti. Avrebbe, magari, i segni dell'età, un'incertezza nella voce, un buco nella memoria, un piccolo tremito del labbro, con un lampo di smarrimento ...

Vorrei poterla incontrare e provare la tenerezza di questi piccoli

segni; pensare che è giusto così, che fa parte della vita assistere al declino di chi ci ha fatto da guida con forza e carisma.

Vorrei tenderle la mano e dirle: «Venga, *profe*. Si appoggi a me».

Marina Braga

Ci sono avvenimenti che lasciano un segno indelebile nella vita, che il tempo non può archiviare come semplici ricordi, perché rimangono vivi, alimentati da una consapevolezza sempre nuova.

La strage di Piazza della Loggia è, per me, uno di questi eventi, e ha il nome e il volto di una persona, della “mia *profe*”.

Giulietta Banzi¹⁹ è stata la mia insegnante di francese nei due anni del ginnasio, fino al giorno dello scoppio della bomba. Impegnata politicamente, idealista e al tempo stesso concreta nelle sue battaglie per il diritto allo studio, è stata un faro e un’ancora per la ragazzina spaesata ed entusiasta che ero allora, ai primi passi nella vita della scuola, in un ambiente rigido e tradizionalista, come era l’ “Arnaldo” di quei tempi.

¹⁹ Il testo è stato richiesto e raccolto da Marina Renzi.

Informarsi e discutere, fare domande e cercare di capire le complesse vicende di quegli anni, partecipare alla vita politica nel suo significato più alto e dare il proprio contributo... niente mi pareva più importante, e lei era sempre disponibile: un'isola all'interno di una sezione chiusa e severa che guardava con ostilità all'attivismo politico nella scuola.

Il coraggio di portare avanti le proprie convinzioni l'ho forgiato sul campo in quel periodo, grazie anche al suo esempio. E solo molto tempo dopo, con l'esperienza, ho compreso quanto possa essere stato alto il prezzo di alcune scelte e quanta fatica possa avere comportato l'impegno senza risparmio in favore degli studenti più disagiati.

Ma l'immagine più vivida che mi è rimasta è quella di una donna giovane e allegra che raccontava, sorridendo, qualche trovata dei suoi bambini e ci faceva ridere con l'imitazione del gatto infingardo, che tendeva l'agguato alla pila dei compiti in classe e riusciva sempre a schizzarci dentro come un fulmine, per poi sparpagliarli, tutto soddisfatto. E mi è rimasta impressa l'ironia affettuosa che era la sua caratteristica e con la quale, a volte, riusciva a prenderti in contropiede... come quando, dopo un'interrogazione in cui avevo fatto sfoggio

di una saccenteria tipicamente arnaldina, mi aveva soprannominata “dama sapiente”.

Con la consapevolezza della maturità, ho compreso fino in fondo quello che allora avevo intuito: negli anni più importanti della mia formazione ho avuto il privilegio di avere vicino una persona che ha perseguito i suoi ideali in modo autentico, nell’impegno quotidiano e nella coerenza di vita. È la grande lezione della “mia *profe*”: i quarant’anni trascorsi non hanno potuto relegarla fra i ricordi, perché è ancora viva e attuale.

Enrica Fazi

Ho frequentato il liceo classico “Arnaldo” in quegli anni.²⁰

Giulietta Banzi è stata la mia insegnante di francese al ginnasio (aa. ss. 1972-‘73 e 1973-‘74). Sobria ma elegante - così almeno la vedevo io -, indossava quasi sempre i pantaloni, camminava a grandi falcate, le spalle un po’ curve, e parlava molto velocemente. Era una persona simpatica. Ricordo battute folgoranti, perché Giulietta era molto ironica. E

²⁰ Il ricordo in specie è stato registrato e trascritto da Marina Renzi.

non ho dimenticato che ci parlava spesso dei suoi figli.

La prof.ssa Banzi era un'insegnante molto battagliera, diversa dagli altri colleghi. Disposta sempre al dialogo, usava un linguaggio nuovo, "disinvolto" per quel tempo. E risultava affascinante anche nel modo di fare.

In classe intavolava, spesso, discorsi sull'attualità. Io, in quel periodo, ero assolutamente indifferente alla politica e non mi trovavo in sintonia con le sue idee. Ma lei si impegnava con determinazione a rendere esplicito il suo pensiero. Ascoltava con attenzione chi non la pensava come lei (e in classe non ce n'erano pochi), ma non ha mai imposto le sue idee. Si percepiva soltanto il suo dispiacere, quando non veniva recepito un messaggio da lei ritenuto importante.

Era molto brava nelle spiegazioni e si arrabbiava molto con coloro che non studiavano la sua disciplina (lo ricordo bene, perché io non ero uno studente modello). Insisteva molto, con grande competenza, sulla letteratura francese. E voleva sapere, dopo ogni spiegazione, quali *input* avessimo ricevuto. Ci sollecitava a porre domande e si faceva rispettare, senza essere autoritaria. Non ha mai regalato un voto a nessuno, e si sforzava di condurre gli alunni in difficoltà alla sufficienza, arrestando,

se necessario, lo svolgimento del programma.

Erano, quelli, anni di fermento e vivacità. Ricordo a scuola assemblee accese, durante le quali anche giovani con idee differenti avevano diritto di parola e non venivano tacitati.

Il 28 maggio del 1974 mi trovavo anch'io in Piazza della Loggia. Ero in motorino e, siccome cominciava a piovere, decisi di tornare a casa. Salutai la prof.ssa Banzi circa 10 minuti prima dello scoppio della bomba. Lei era in fondo alla piazza. Io invece, sulla via del ritorno, sentii il fragore dell'esplosione all'altezza di piazzale Arnaldo.

I giorni successivi furono di profondo *choc* per tutti noi. Ci domandavamo cosa fosse successo e perché. Ci riunimmo subito in assemblea, decidemmo l'occupazione della scuola, se non ricordo male, e producemmo un documento.

Il 28 maggio 1974 ha determinato in me un cambiamento radicale. E ho cominciato, da quel giorno, a pormi alcune domande (perché gli anni del liceo sono stati di grande impegno politico).

Ma, per tornare a Giulietta, ho scoperto soltanto in seguito che lei era la moglie dell'avvocato Luigi Bazoli, nome che, allora, non mi richiamava alla mente nulla di particolare. Ricordo però che la prof.ssa

Banzi ci aveva detto che suo marito aveva idee politiche diverse ed era un cattolico. Ma l'aveva fatto con tranquillità, registrando un semplice dato di fatto, senza alcun giudizio negativo.

Claudio Scopo

Chi non ha sofferto, chi non ha capito ancora il valore sconvolgente, religioso, della testimonianza e del martirio di Giulietta e dei suoi compagni, chi ancora rispolvera la menzogna logora degli opposti estremismi per difendersi dal contagio della chiarezza, chi vuole che siano morti invano, è fuori della storia e della vita. Giulietta e i suoi compagni sono, invece, con noi.

Gianluigi Berardi (1974)

Non è facile - è passato tanto tempo - ridare ordine e significato ai ricordi delle tre ore settimanali di francese in quei due anni scolastici (1969 / '70 e 1970 / '71) del Ginnasio A, in cui sono stato uno studente della Banzi, come la chiamavamo normalmente.

Non era una persona che si facesse notare, non c'era niente in lei del folklore della passionaria: vestiva in modo sobrio e pratico, colori piuttosto scuri, senza esagerare; mi par di ricordare una pettinatura a caschetto, gli occhiali piuttosto spessi per lenti e montatura; gli occhi, sempre molto vivaci, spesso ironici, mai sprezzanti, erano il riflesso del parlare quando, e succedeva spesso, l'interrogazione era anche un dibattito, un confronto di opinioni a partire da un testo.

Un'immagine in particolare mi è rimasta impressa: appoggiata al calorifero, a braccia conserte, mentre girava la testa verso di noi, nei banchi, o verso l'interrogato, vicino alla cattedra e alla lavagna (in IV ginnasio eravamo alloggiati nell'attuale biblioteca, "l'aula delle colonne"; in V nel fabbricato di fronte, le cosiddette "stalle", non ricordo in quale dei due vani attuali); in altri momenti passava parlando tra i banchi, però non avvertivo quel fremito inquisitorio che avevo sentito, soltanto un anno prima, aleggiare attorno ad un'altra insegnante, quan-

do scendeva tra i banchi per controllare il lavoro, nei compiti in classe o sui quaderni, o per interrogare.

Le sue ore di lezione passavano tranquillamente, senza ansia e senza noia. Sapevo di dover stare attento e prendere appunti, ma sapevo anche che non sarebbe stato gravoso, che ogni lezione portava qualcosa di interessante non solo per l'argomento, ma anche per le idee della prof.

La Banzi infatti, anche nell'Arnaldo sessantottino, era un personaggio speciale: le sue opinioni politiche - che a quei tempi erano o mi sembravano parecchio diverse dalle mie - non le faceva pesare, non le rendeva motivo di discriminazione tra studente e studente (come purtroppo accadeva con altri insegnanti) e comunque non sostituivano mai la lezione di francese, ma la rendevano viva, coinvolgente, attuale (per esempio, leggendoci articoli di giornali francesi freschi di stampa, per poi tradurli insieme, o viceversa con pezzi da giornali italiani), e non di rado mettevano in crisi certe mie opzioni che, fino a un momento prima, mi apparivano chiare ed evidenti.

Era una persona positiva, impegnata e preoccupata per la sorte dei più deboli, decisa e senza mezzi termini nella denuncia e nella lotta contro l'ingiustizia, ma non aspra né rancorosa.

Sapevo che lei faceva parte dell'estrema sinistra (senza conoscerne la collocazione precisa, perché le sigle allora erano molte, e facili da confondere per chi non era dell'ambiente), e che il marito era democristiano, ma non c'era nel suo parlare quella violenza verbale (fortunatamente soltanto tale: in quegli anni non ricordo passaggi alle vie di fatto, almeno all'interno dell'Arnaldo) che invece c'era tra noi studenti, quando si ingaggiavano discussioni tra chi si schierava a sinistra e chi, come me, si richiamava ad una prospettiva moderata (chi stava decisamente più a destra non partecipava, per quel che mi ricordo, a questi momenti di confronto, né a quelli spontanei, né alle frequenti assemblee, più o meno autorizzate).

E questo è, ora che ci penso, il risultato di quei due anni di francese (conclusivi della disciplina, che a quei tempi, per chi sceglieva il Classico, comprendeva in tutto solo cinque anni: tre alle Medie, principalmente di lingua e grammatica, e due al Ginnasio, con la letteratura): oltre all'incontro con la tradizione letteraria francese, una maturazione personale e politica che, se non mi portò sui lidi della sinistra (troppo mi era presente l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, il sacrificio di Jan Palach, e ben presto la lettura appassionata ed estensiva di Sol-

zenicyn e del *samizdat*), mi fece abbandonare per sempre il filoamericanismo assorbito dall'infanzia soprattutto attraverso la televisione e il cinema, dominati da prodotti americani (spesso di scarsa qualità) e mi portò a ricentrarmi sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo come origine del male nel mondo.

Certamente questa profonda repulsione per l'adorazione del denaro e del potere ("trappole mortali che per tanto e tanto tempo han funzionato", diceva una canzone di quegli anni) era preesistente ed è cresciuta in sinergia con altre fonti culturali e con l'insegnamento e l'esempio anche di altre persone; tuttavia è grazie a Giulietta Banzi che termini come CIA e FMI sono entrati per me definitivamente nella "lista dei cattivi" e non ne sono ancora usciti (il lettore giovane deve sapere che in quel lasso di tempo, tra la fine degli Anni Sessanta e i primi Anni Settanta, "la più antica democrazia del mondo", gli Stati Uniti d'America, con la scusa di opporsi al dilagare del Comunismo, appoggiavano apertamente truculenti dittatori da un capo all'altro del pianeta, dal lontano Vietnam all'America Latina - in primis Cile, Argentina e Bolivia - fino alla vicinissima Grecia "dei colonnelli", e che in campo economico questi regimi seguivano pedissequamente le ricette liberiste del FMI).

La storia poi s'è incaricata di dimostrare che il Capitalismo è un'ideologia devastante (per lo Stato Sociale come per l'equilibrio ecologico): in questa prospettiva, l'insegnamento di Giulietta Banzi è ancor oggi di stringente attualità.

Penso infine che possa essere di qualche interesse, al fine di ricostruire la personalità culturale di Giulietta Banzi, riportare qui di seguito l'elenco dei testi letti in IV ginnasio sull'antologia in adozione (Enea Balmas e Nerina Clerici, *Les belles pages de la littérature française*, Milano, Principato, 1968): *La mort de Roland*; *Gayette et Orieur*; *La chanson de croisade*; *La mort reine du monde* (Hélinand de Froidmont); *De la vieille qui graissa la patte au chevalier* (da *Les fabliaux*); *Renart et Ysegrin dans le puits*, *Renart se fait pelerin* (entrambi dal *Roman de Renart*); *Rondeaux* (Charles d'Orléans); *Ballade des dames du temps jadis* (con il famoso ritornello "Mais où sont les neiges d'antan?"); *La ballade des pendus* (entrambe di François Villon); *Histoire de la conquête de Constantinople* (Geoffroy de Villehardouin); *Chez le drapier* (dalla *Farce de maître Pathelin*); *De soi même* (Clément Marot); *Lettre de Gargantua à Pantagruel à Paris* (François Rabelais); *Quand vous serez bien vieille*, *Je vous envoie un bouquet* (Pierre de Ronsard);

Défense et illustration de la Langue française, Heureux qui, comme Ulysse (Joachim du Bellay); spiegazioni su Michel de Montaigne, Blaise Pascal, i “Poètes libertins”, Corneille, Molière e Racine, Boileau, Bossuet e La Bruyère (in sintesi, ampio spazio al Medioevo).

Per la V ginnasio ho dati meno precisi: ricordo letture dagli Illuministi, da alcuni poeti romantici e dai “poeti maledetti”, ma soprattutto i due testi adottati di Albert Camus, *L’hôte* e *Jonas ou l’artiste au travail*, a c. di Enea Balmas (ed. Principato, Milano - Messina, 1965), sospesi tra solitudine e solidarietà.

Mino Morandini

Ho frequentato il liceo “Arnaldo” dal 1970 al 1975. Anni cruciali per il Paese, alle prese con una faticosa modernizzazione. Anche per la nostra città, caratterizzata da un fordismo di successo, dalla presenza dominante del cattolicesimo democratico, da un attivismo sindacale significativo e consolidato sin dagli anni Cinquanta. Al proposito, ricordo nitidamente una manifestazione di operai metalmeccanici nell’autunno del 1972. Erano diverse migliaia, una massa d’urto politica e sociale di grande peso, portatrice di voglia di cambiamento ed innovazione. Per noi, allora giovanissimi, ogni giorno un’occasione di apprendimento e di partecipazione al “farsi” della storia, dalle assemblee alla piazza, dal cineforum alle conferenze di storia, politica, letteratura, fino all’arte, in particolare la musica.

Un Paese in movimento, non solo a sinistra. Basti pensare che il «Corriere della Sera» affidò la direzione a Piero Ottone che, tra le prime mosse, chiamò Pier Paolo Pasolini come editorialista di punta dell’organo di riferimento della borghesia italiana. O ricordare la grande dialettica all’interno della Chiesa cattolica.

Nel nostro liceo, accanto a docenti “storici”, quali Mario Cassa e Giuseppe Tonna, si distingueva, per capacità didattica ed onestà intel-

lettuale, un gruppo di giovani docenti, quali Pietro Zanelli, Gianluigi Berardi, Roberto Gazich. Tutti trentenni. Sindacalizzati i primi due, più distaccato e su posizioni moderate il terzo.

Impegnata nel sindacato scuola e fortemente politicizzata era pure Giulietta Banzi Bazoli, che a tale gruppo di giovani docenti apparteneva. Sempre presente agli incontri degli studenti, alle assemblee, alle manifestazioni. Di lei ricordo in particolare un appassionato intervento contro i Decreti Delegati che l'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Oscar Luigi Scalfaro, poi Presidente della Camera e Presidente della Repubblica, volle introdurre nel 1974. Giulietta sosteneva con forza la nostra esigenza di autonomia, quindi si opponeva all'introduzione di meccanismi di controllo da parte di genitori ed insegnanti verso l'operato della componente studentesca. La riunione, affollata, si teneva in un corridoio lungo e stretto, rigorosamente pieno di fumo. Siccome non si vedeva il fondo né si sentiva, Giulietta salì in piedi su un banchetto con il megafono, parlando con energia ancora maggiore.

La sua era una partecipazione sempre appassionata e solidale, soprattutto nei momenti della forte contrapposizione, dentro e fuori la scuola, tra sinistra e neofascisti, che non risparmiarono il Liceo da provoca-

zioni ed incidenti. In tale clima diffuso in città, come è noto, maturò la strage. La bomba fascista di Piazza Loggia ha colpito quella stagione di innovazione culturale prima che politica, di partecipazione e mobilità sociale, di crescita democratica, che aveva toccato con forza anche l'Italia delle provincie, non solo le metropoli. Emblematico il fatto che a morire in piazza siano stati soprattutto insegnanti, a riprova dell'impegno poliedrico che coinvolgeva allora un'intera categoria professionale. La strage fu un segnale chiaro di chi voleva, e forse vorrebbe ancora, un'Italia subalterna in cui sopire innovazioni sociali e politiche destabilizzanti. Così è stato almeno fino alle bombe del 1993.

Dopo la bomba di Piazza Loggia nulla, per noi neppure ventenni, fu come prima. Una maturazione precoce e violenta della nostra generazione - dettata dall'impatto con la morte "politica"- che ha suscitato in noi la consapevolezza dell'impegno e dell'etica pubblica, virtù da preservare e ricordare. Il 28 maggio del 1997, come Vicesindaco della città, ho avuto l'onore di rappresentare l'Amministrazione comunale alla manifestazione ufficiale di commemorazione della strage. Con me parlarono Beatrice Bazoli, figlia di Giulietta, e Massimo Cacciari, allora Sindaco di Venezia. Beatrice sottolineò che, dopo la morte del padre,

Luigi Bazoli, avvenuta l'anno precedente, ormai al centro della memoria c'erano loro tre, i figli di Giulietta. Cacciari ricordò "l'ospitalità delle ideologie", quindi l'urgenza, per noi che siamo cresciuti a sinistra, di fare i conti con la storia, dal passato al presente.

Mi domando pertanto come sarebbe Giulietta oggi, politicamente. Credo che, come molti di noi che hanno sottoposto a rigorosa autocritica le proprie posizioni, sarebbe una convinta riformista. Troppo intelligente per non cogliere che il mutamento della composizione sociale del Paese imponeva un cambiamento di paradigma, soprattutto dopo la fine del Secolo Breve. Troppo rigorosa, al tempo stesso, per non rafforzare, nel cambiamento, l'impegno a contrastare la disuguaglianza e le ingiustizie sociali, a conferma della consapevolezza assimilata in quel grande laboratorio di idee che furono, nel Paese, gli anni Settanta.

Probabilmente avrebbe continuato ad insegnare e la qualità del suo lavoro avrebbe avuto una cifra ben più "politica" di tanta politica.

Giovanni Comboni

Quest'anno ricorre il quarantennale della strage.

Ciò che più immediatamente mi colpisce è proprio la relatività del tempo, per certi versi la sua incommensurabilità: quale è davvero la lunghezza e la densità dei cinque anni che separano Piazza Fontana da Piazza Loggia, quella degli undici anni che vanno dalla fine della guerra alla nascita della mia generazione, quella di questi quarant'anni, e, soprattutto, degli ultimi venti?

Ma non penso sia questa la sede per declinare questa osservazione, per quanto suggestiva, né d'altro canto mi sento autorizzato a dare una testimonianza personale su Giulietta Banzi, pur avendone conosciuto l'impegno politico e ricordandone con molta stima la figura: altri meglio di me hanno avuto modo di vederne ed apprezzarne anche il lato umano, per quanto sia dato ad uno studente adolescente conoscere la personalità di un proprio docente.

Dopo la strage, l'organismo che all'Arnaldo raccoglieva tutte le formazioni della sinistra extraparlamentare di allora si chiamò 'Collettivo politico Giulietta Banzi'. Una delle prime iniziative fu raccogliere una serie di testimonianze di studenti e colleghi di Giulietta Banzi. L'opuscolo che ne risultò si intitolava *Non si può più restare a guardare*. Fu

forse nel primo anniversario del 28 maggio che noi del collettivo scrivemmo un tazebao (un ‘poster’, si direbbe oggi) che riproponeva un famoso editoriale di Gramsci, *Odio gli indifferenti*. Credo che questo, la conoscenza di ciò che è stato e la necessità di prendere posizione in ciò che accade, sia uno degli insegnamenti di allora, che ha sempre mantenuto la sua validità e la sua urgenza.

Le istituzioni rischiano di consumare la memoria e di annullarla, combinando la retorica celebrativa con la simmetrica e costante frustrazione delle aspettative di giustizia e verità. Le celebrazioni del 25 aprile e, a volte anche del 28 maggio, per quasi venti anni, gli ultimi della prima Repubblica, sono spesso state un rituale stanco e di maniera: celebrazioni che non hanno avvicinato e comunicato alle nuove generazioni cosa siano stati il fascismo e il neofascismo e, nel contempo, hanno stancato molti di coloro che li avevano invece conosciuti e combattuti.

«Più rispetto, meno affetto», scriveva Kurt Vonnegut. Parafrasandolo, mi verrebbe provocatoriamente da dire: “più storia, meno memoria”. Certo, è chiaro che le due cose in teoria non si escludono, anzi sono reciprocamente necessarie: la appassionata rievocazione soggettiva nutre la scrittura della storia, le microstorie sono tasselli del mosaico più

ampio che ritrae un'epoca; ma, soprattutto per la mia generazione e la mia formazione, è molto facile che la pur preziosa testimonianza personale (il 'vissuto') faccia velo alla ricomposizione e al riconoscimento del quadro generale di un momento così denso e particolare della nostra storia come gli anni Settanta, frequentemente e frettolosamente liquidati come 'anni di piombo'.

Si è spesso detto della dimensione totalizzante che l'impegno politico assumeva in quegli anni (e questo certo era la prima cosa che accomunava noi adolescenti e molti degli adulti nostri insegnanti, dandoci anche occasione di una frequentazione extrascolastica), parlandone come una camicia di forza che impediva la piena espressione della propria personalità. La militanza era una divisa che impediva di indossare altri abiti: forse è vero, come è vero che l'eccessiva semplificazione rischiava di far leggere realtà complesse in modo manicheo. Non nel caso di Piazza Loggia. A prescindere dall'obiezione che era la realtà politica a non conoscere le mezze tinte, quanto detto non toglie che vi fosse allora, anche tra i giovani, uno spirito critico, una sana diffidenza, se vogliamo, che aveva portato a recepire la verità storica delle stragi e della strategia della tensione al di là delle bugie politiche, delle mezze

verità giornalistiche e delle non verità giudiziarie.

Sono maturate allora scelte che, prima ancora di essere adesione politica, *erano* radicamento etico: conoscere la realtà non per imparare ad adeguarsi ad essa ma per modificarla secondo valori guida, nella consapevolezza che i destini individuali si inscrivono in un destino collettivo.

Credo che questo insegnamento Giulietta Banzi, come altri suoi compagni, abbia voluto e saputo trasmettere.

Marco Frusca

Quaranta anni dalla strage di Piazza della Loggia.

Alla fine di maggio del 1974 frequentavo la quinta ginnasio. Ho appreso la notizia della bomba dalle urla di Marina, una ragazza più grande, di seconda liceo, che rientrava a scuola attraverso il portone, cercando, disperata, suo fratello, che si era recato alla manifestazione.

Noi, pochi compagni rimasti, ci eravamo attardati a tradurre le ultime frasi di latino o forse di greco, assegnate come compito per l'indomani, in attesa che smettesse di piovere.

Non ho più dimenticato la confusione, lo smarrimento, la rabbia, il dolore, ma anche la lucida compostezza e la dignità di quei giorni, che hanno costituito una vera e propria cesura nella storia del nostro Liceo e della nostra città.

Tra i caduti anche un'insegnante dell'Arnaldo, Giulietta, come semplicemente sarebbe stata chiamata da allora in poi. Di lei conservo solo un paio di immagini, sfocate. Un'ora di supplenza nella nostra classe, vestita di scuro, e un paio di occhiali, credo, altrettanto scuri in quell'atmosfera tipica dalle forti tonalità grigie, umbratili, come i cieli nebbiosi d'inverno, in anni lontani.

Ricordo poi di averla vista sorridere in cortile, mentre parlava con

qualche collega.

Mi sono ricordato di questo episodio quando cercavo di mettere a fuoco la sua figura, in contrasto con le malignità che già allora criticavano la sua estrazione sociale, “comoda e borghese”, contrapposta all’impegno politico, “radicale e rigoroso”, come ripetevano i compagni più grandi che avevano avuto modo di frequentarla e meglio conoscerla.

Poi, nei mesi e nei lunghi anni successivi, si sovrappongono i manifesti, i libri, le molteplici narrazioni, ed il volto di Giulietta rimane fissato nelle fotografie che tutti conosciamo.

Di Giulietta sono presenti due testimonianze cariche di significato nel cortile del nostro Liceo, che ogni anno raccoglie, la mattina del 28 maggio, studenti e docenti per una piccola, ma sentita celebrazione, prima di recarsi in Piazza. La prima testimonianza è una scritta rossa sul muro che si trova nei pressi del cancello, situato all’ingresso posteriore: “Compagna Giulietta ti vendicheremo”. Falce e martello e colori sbiaditi dal tempo, solco vivo di una ferita lacerante e non più rimarginata.

Ora lo sguardo si tinge di malinconia, più che di rabbia. Ripenso a cortei, a manifestazioni, allo spirito di un’epoca tutta politica, intrisa di forti contraddizioni e di sincere speranze di trasformazione per una

società migliore e più giusta. Se abbiamo imparato qualcosa, ad essere responsabili, a partecipare in modo consapevole e civile al dibattito pubblico, lo abbiamo imparato allora, negli anni Settanta, in un processo duro, ma vero, di apprendimento democratico.

È la costruzione di una società più giusta e più civile, come recita la classica epigrafe dettata dal Professor Tonna, iscritta sulla lapide che ricorda Giulietta, posta sotto il portico, e che mostriamo con orgoglio a tutti i nostri numerosi ospiti che frequentemente invitiamo ad incontri, seminari e conferenze, all'interno dei percorsi di ricerca del gruppo di lavoro de "I giovani e la memoria".

Ci piace ascoltare le lezioni, gli interventi degli storici, degli avvocati, dei magistrati, dei testimoni con cui abbiamo discusso e ci siamo apertamente confrontati, coscienti di appartenere ad una tradizione ricca, importante e fertile di impegno culturale e di ricerca, mantenendo sempre ferma la nostra responsabilità e la nostra autonomia critica.

In questo modo riteniamo di accogliere ed incorporare nel nostro presente l'eredità di Giulietta, di esprimere una forma di solidarietà cognitiva ed anamnesticca con il mondo delle vittime, sottraendoci, per quanto possibile, ad ogni enfaticizzazione del dolore ed alla *fiction* narrativa,

puramente emotiva. E se, poi, la giustizia continua ad essere negata in sede processuale, noi insistiamo sulle conoscenze, sul nesso storia-memoria, e ci sforziamo di apprendere ad essere cittadini informati e partecipi, a costruire democrazia, sia pure perfettibile ed a-venire.

Ci pare il modo migliore per non dimenticare e custodire la memoria di Giulietta.

Paolo Molinari

INDICE

Premessa	7
Nota dei curatori	10
Uno sguardo d'insieme	12
La strage di Piazza della Loggia	23
Giulietta Banzi Bazoli	35
«Privilegiata memoria»	48
Giulietta, docente engagée	76
L'analisi e la prassi sindacale di Giulietta	80
Documenti	93
Vecchie testimonianze (1974)	108
Nuove testimonianze (2014)	124

Finito di stampare
nel mese di maggio 2014

G.A.M. di Angelo Mena & C. snc
via Lavoro e Industria, 681 - 25030 Rudiano Bs
Tel. 030.716202 - Fax 030.716514
www.gamonline.it